

326

13

LA NOVELLA SPOSA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Alberto M.

*Rappresentata per le prime volte in Torino dalla
Compagnia Drammatica di S. M., le sere delli
24, 26 Aprile e 1 Maggio 1827.*



FIRENZE.

NELLA STAMPERIA GRANDUCALE

1827=1828

1882

...

A FILIPPO MERLO*



Mi tornano spesso alla mente que' tempi che Voi, Egregio amico, esaminando i primi scritti della mia giovinezza, ne pigliavate buon augurio, e mi davate sprone e coraggio per l'ardua e spinosa carriera drammatica. Mi torna a mente quella Socratica pazienza, con che mi venivate additando le molte mende che sfuggivano alla poca mia riflessione e alla fretta del com-

(*) Il Sig. Filippo Merlo torinese, Intendente nella Ispedizione generale del R. Erario, fu uno de' fondatori dell' Accademia de' Pastori della Dora, e diè in molte scritture di prose e di versi, luminose prove di sagace ingegno e di rara modestia. Egli mostra a' mediocri, che gli studj delle buone lettere, mentre ingentiliscono l' animo, sono pure d' un bel corredo alle discipline de' pubblici ufizj.

porre propria di quell' età : ed avevamo per terzo quell' anima ingenua del caro Appiano (**), il quale più scrupoloso e meno indulgente di Voi , era , per così dire , il tribunale riveditore ; e mi obbligava a tagliare o riformare qua e là scene , discorsi , frasi , vocaboli. Ed entrambi voi con fratellevole animo d' ogni cosa che m' intervenisse o lieta o trista , voleste esser sempre partecipi e consolatori. Quanti anni , mio Sig. Filippo , sono trascorsi , e per quante reminiscenze io mi conduco a quel punto !

Ora nel chiudere col settimo volume la undecima italiana edizione delle mie opere teatrali , vi prego , ottimo amico , di non aver discaro che questa Novella Sposa vi sia intitolata e come argomento

(**) L'Avvocato G. G. Appiano della stessa Accademia oltre a varie poesie originali di robusta tempra , tradusse le Odi di Orazio (Torino, Stamperia Reale 1816.) Egli ha fatto dipoi molte utili emendazioni a questi suoi lavori , de' quali sta preparando un' edizione più compiuta e corretta.

dell' antica amicizia che all' uno e all' altro, e in ogni incontro si mantenne la stessa, e come tributo della mia riconoscenza: giacchè senza i lumi del vostro ingegno e del vostro intendimento, mi sarei peravventura smarrito in que' primi passi che agli altri soglion dar norma in ogni disciplina dell' umano sapere.

San Remo, li 20 Ottobre 1828.

Alberto Nota

PERSONAGGI

REMIGIO, ricco negoziante, zio paterno di
TEBALDO.

ELISA, sposa novella di Tebaldo.

FIDENZIO, nipote di sorella di Remigio.

Madama VITTORINA, vedova, vicina ed amica di
casa di Remigio.

ALFREDO, fratello di Madama Vittorina.

La Signora BETTINA, altra parente di Remigio.

GILDA, cameriera di Elisa.

PAOLUCCIO, servitore di Alfredo.

Uno Scrivano di Remigio.

Servi e donne di Casa.

Scena: Trieste.

LA NOVELLA SPOSA

ATTO PRIMO

Sala in Casa di Remigio con varie entrate, una comune di prospetto. Tavolini, seggiole a braccioli ed altre.

SCENA PRIMA

REMIGIO e TEBALDO.

Teb. Pur troppo, signor zio, ho fatta la gran corbelleria, e non v'è più riparo.

Rem. Hai sposata sì, o no, una fanciulla bene educata?

Teb. Così mi diceste voi, prima ch'io andassi a Milano; così dovetti giudicarne io medesimo.

Rem. Tu sai ch'io sono amico vecchio e corrispondente col signor Arrigo di lei padre: sua moglie, come ti ho ripetuto le mille volte, fu sempre un'ottima donna, e quando la poverina è mancata, la signora Elisa era già in età da poter fare profitto dell'esempio materno.

Teb. Tutto ciò sarà vero.

Rem. Mi hai detto, che in casa loro non bazzicavano giovinotti.

Teb. Non vi ho mai veduto che i più stretti parenti; mia moglie poi era mattina e sera in casa d'una zia materna, attempata che non l'abbandonava mai.

Rem. Avrai, come fanno i gelosi, interrogata la servitù, i vicini, i congiunti, gli amici?

Teb. E tutti mi hanno confermata la cosa stessa.

Rem. Dunque di che temi? e perchè ad ogni momento ti lagni meco, come s'io t'avessi forzato a fare questo matrimonio; quando nel proporti un simil partito, per tutti i rispetti convenientissimo, ti ho lasciata piena, pienissima libertà di far quello che ti fosse paruto il migliore?

Teb. Caro zio, non posso darmi pace, perchè Elisa non sente amore per me.

Rem. Sono sogni cotesti della tua fantasia; e poichè ella ha consentito a darti la mano...

Teb. Ha consentito bensì; ma peraltro ho sempre ravvisato in lei una certa mestizia, ed un freddo contegno...

Rem. Allora, figliuol mio, non dovevi sposarla; ovvero indugiare, differire le sponsalizie, e non affrettarle come hai fatto.

Teb. Ero così appassionato di lei; voi eravate così soddisfatto; i suoi parenti lo bramavano... che volete? io sperava un felice cambiamento; sono ormai due mesi, e mi trovo sempre nella condizione medesima, anzi peggio ogni giorno.

Rem. Convieni anche riflettere che una gio-

vane allevata in Milano, e tanto cara a suo padre trovandosi così lontana...

Teb. E chi voleva o pensava neppure ad allontanarla? chi mai? Io aveva stabilito che ci fermeremmo in Milano sei buoni mesi, ma ve l'ho pur detto: pochi giorni dopo fatte le nozze, venne piangendo a dirmi che non istava bene di salute, che desiderava fare un viaggio e venire in Trieste presso di voi. L'ho compiaciuta sollecitamente, così pregato eziandio e ripregato da quella zia... Ma che perciò? nè il viaggio, nè il soggiorno in Venezia, nè cosa al mondo ha potuto scemare in lei la tristezza. Siamo da venti giorni in Trieste. Io, voi, tutti andiamo a gara per poterla rallegrare; e siamo sempre alle stesse: e non volete ch'io me ne lagni?

Rem. Sii più tollerante, e non mostrarti tanto sollecito di ottenere il suo affetto. Fra non molto sarà essa più appassionata di te che non sei tu al presente di lei.

Teb. Io non la capisco...

Rem. E chi può, nipote mio, comprendere il cuor delle donne? egli è un tal laberinto, che i più savj ci perdonano senno e gomitolo.

Teb. Appunto per questo...

Rem. Appunto per questo ti torno a dire, che un affetto meno focoso sul principio, è più stabile e più sicuro di conservarsi che non sono que' soliti furiosi amorazzi de' novelli sposi i quali si struggono, divampano, si consumano; e poi... e poi finiscono con la noia e con gli sbadigli.

Teb. Voi volete consolarmi.

Rem. Io ti amo, Tebaldo, lo sai: io stesso ebbi cura della tua educazione. Siamo uniti, siamo indivisi e provveduti, la Dio mercè, di tutti gli agj della vita. E mi duole che tu ti vada ingegnando di turbare questa invidiabile condizione, con inquietarti per fantasie da nulla... e poi quella tua gelosia, quelle diffidenze, que' sospetti per ogni ombra, per ogni menomo che, non istanno bene, credilo alla mia età, alla mia esperienza: un uomo prudente invigila bensì sulla condotta della moglie, ma in modo che questa non si avvegga che si diffidi di lei. In casa nostra non ci si corre pericolo. La nostra vicina è la sola persona frequentata da Elisa.

Teb. Madama Vittorina è una vedova savia e virtuosa.

Rem. Lode al cielo! e sono contentissimo che sia buon' amica di tua moglie.

Teb. Infatti dal mattino alla sera sono sempre insiemie a colloquio.

Rem. Sei geloso di madama Vittorina?

Teb. Il passare dall'uscio solito di casa era troppo lontano per esse, troppo incomodo.

Rem. Bene, signor sì, gran che: ho fatto aprire un uscio del tuo appartamento che corrisponde sulla loggetta.

Teb. Così madama saprà ad ogni momento tutti i fatti di casa nostra.

Rem. Oh via, quando vorrai far richiudere quella porta, sei il padrone; parliamo d'al-

tro. Questa mattina arriva da Venezia tuo cugino...

Teb. Giovane brioso, aggraziato, corteggiatore galante... (*con ironia*)

Rem. Ho capito: sarai geloso di Fidenzio.

Teb. La sua venuta non mi fa piacere di certo: e voi, perdonatemi, potevate risparmiar...

Rem. Benissimo, per non inquietarti, chiuderò la porta a un figliuolo di mia sorella. Sii tollerante, ti replico, pieghevole, gentile.

Teb. Pieghevole sino a un certo segno: ma voglio esser sicuro del fatto mio.

Rem. Pazzo! un marito noioso e tiranno è men sicuro di qualunque altro.

S C E N A II.

GILDA e detti.

Gil. Un elegante signorino entrato in casa con aria di piena conoscenza, domanda di suo zio.

Rem. (*ridendo*) Coraggio, Tebaldo, egli è appunto Fidenzio.

Teb. (*turbato*) Poteva starsene a Venezia.

Rem. E perchè non viene? che fa egli?

Gil. Mi ha chiesto con premura della signora sposa: e senza lasciarmi rispondere, è andato nell'appartamento di lei.

Teb. (*pronto e brusco*) Che? è già di ritorno mia moglie? dov'è passata?

Gil. Signor no, non si alteri, non è per ancora ritornata.

Teb. Volevo ben dire.

Rem. (*a Gil.*) Presto, di' a Michele che prepari a Fidenzio la solita camera verso il mare.

Gil. Subito. (*Ora il geloso non ha più pace.*)
(*da sé e parte*)

Teb. Quella camera è troppo vicina al nostro appartamento... non crediate... ma sarebbe una soggezione pel cugino, e per noi.

Rem. (*ridendo*) Bene, gliene faremo assegnare un'altra. Oh ecco Fidenzio.

SCENA III.

FIDENZIO *in cappottino da viaggio, e detti.*

(*Remigio e Tebaldo gli vanno incontro per fargli accoglienza*)

Fid. Mio caro zio, cugino diletto, un abbraccio di tutto cuore. (*si abbracciano*)

Rem. Sii pure il bene arrivato.

Fid. Signore sposo, sono propriamente per rallegrarmi teco...

Teb. Ti ringrazio davvero: ti sei voluto incomodare...

Fid. Che incomodi! per conoscere un'amabile sposa, una nuova cugina, farei ben altri viaggi...

Teb. (*Importuno!*) (*da sé*)

Rem. Che fa mia sorella? la famiglia?

Fid. Mia madre sta benone: mio padre, le sorelle crepano tutti di sanità: già s'intende, salutano voi, gli sposi... ma dov'è la cugi-

na? l'ho cercata nelle sue stanze, non vedo il momento di offerirle la mia servitù.

(a Tebaldo)

Teb. Non dubitate, verrà.

Fid. Vorrei che fosse già venuta.

Rem. E' uscita con madama Vittorina...

Fid. Madama Vittorina è sempre vedova?

Teb. Per l'appunto: ed ove tu voglia proporre in isposo...

Fid. Obbligatissimo; le vedove sono troppo maliziose.

Teb. Se Madama ti sentisse...

Fid. Tutto per ischerzo, non mai per offendere. Mi han detto in casa che la tua sposa ha una cert'aria *sentimentale* (*), un parlare dolce, e certi occhi che innamorano...

Teb. Eh così, così... non saprei.

Fid. Mi piacciono tanto quelle arie sospirose...

Rem. (*interrompendolo*) Sei venuto con la corriera?

Fid. Oibò son venuto nel battello a vapore. Siam partiti di Venezia ieri sera a un'ora prima di notte... Che speditezza, che velocità... la corriera ci voleva raggiungere a forza di remi, e non le fu possibile. Benedetto chi inventò le macchine a vapore (**).

(*) Non è di Crusca, ma è voce dell'uso, quindi ho creduto potermene servire a mo'di facezia in bocca di un giovinotto brioso.

(**) Giacomo Wath fu l'inventore delle macchine a vapore in Inghilterra nel 1769. benchè prima si fossero fatti già molti esperimenti. Peraltro un Italiano (Serafino Serrati) fu il primo

Spero che un dì o l'altro cavalli, muli saranno inutili: faremo passeggiate, viaggi, spedizioni, lavori di campagna tutto a vapore. Ma che diavolo hai, Tebaldo, che mi sembri astratto? Sposo di cinquanta giorni, dovresti irradiarci tutti.

Teb. Vorresti tutti del medesimo umor tuo?

Fid. A che serve la malinconia? a nulla. Avevamo nella nave un giovane che dee fare non so qual viaggio lontano... Se l'aveste veduto, quale tristezza, quale abbattimento... or bene, tra il canto, il suono e il barzellettare spiritoso di due nostre amabili Veneziane, si è scosso dal suo letargo...

SCENA IV.

GILDA e detti.

Gil. E' qui, è qui la padrona con madama Vittorina.

Teb. Sono sole?

Gil. Signor no.

Teb. E chi è, chi è con esse?

Gil. Vepri, il cagnolino di Madama. (Sospettoso!) (da sè)

Fid. Ah ah, voi siete la cameriera della cugina?

Gil. Servirla.

non solo ad immaginare, ma eziandio a porre in corso sull'Arno un battello a vapore. Raccolta lett. di fisic. experim. Firenze 1787.

Fid. Mi siete sfuggita.

Gil. Perdoni.

Fid. Avete un'aria di spirito e di accortezza.

Gil. Altri me l'hanno detto, ma io non l'ho mai voluto credere.

Fid. Sì, sì, presso una giovane sposa... siete il caso.

Teb. Spiegatevi.

Gil. Che dice ella?

Rem. La vuoi finire?

Fid. Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

Teb. (Chiacchierone!) (*da sè*) Se non m'inganno, ecco mia moglie.

(*accennando verso l'entrata*)

Fid. Ne godo tutto. (*osserva entro le scene*)
Che nobiltà di portamento, che significanza di sguardi... Tebaldo, mi rallegro, mi rallegro. (*abbraccia e quasiviolentemente Tebaldo*)

Rem. (Sii più ritenuto, egli ci patisce)

(*piano a Fid.*)

Fid. Che? sei geloso, cugino? (*forte*)

Teb. Il zio scherza: amo mia moglie, ma non sono geloso.

Fid. Infatti sarebbe cosa ridicola, degna dei secoli pregiudicati; saresti mostrato a dito...

Teb. A te infine non dee premere...

Fid. Tutto per ischerzo non mai per offendere.

SCENA V.

ELISA, *Madama* VITTORINA e detti.

Elis. Buon giorno, mio sposo... Signori...
(*Gilda le toglie velo, guanti e li porta in un'altra camera*)

Vitt. Riverisco tutti. Signor Fidenzio, bene arrivato.

Fid. *Madama* Vittorina... (*tutti salutano*)

Rem. (*a Elisa*) Mia nipote, vi presento il signor Fidenzio, figliuolo di mia sorella Antonietta che avete veduta a Venezia.

Elis. Mi consolo di conoscere un nuovo parente... In casa vostra abbiám ricevuto così gentili accoglienze...

Fid. Se sapeste quanto mi è dispiaciuto il non essermi trovato! con la mia compagnia vi sareste divertiti il doppio.... Ma il signor cugino non si è degnato di scrivermi, non ci ha fatto saper nulla. Io era a Verona... sono sempre di qua e di là; mio padre pensa al banco ed io penso a viaggiare, egli a far denari ed io a spenderli. Soprattutto voglio sempre stare allegro, e rallegrare anche gli altri se posso.

Elis. Avete un naturale invidiabile: mi ha detto *madama* Vittorina, che a Venezia siete l'anima delle conversazioni.

Teb. (*Questo donnaiuolo vorrebbe forse darmi briga?*) (*da sè*)

Fid. Ringrazio Madama della buona raccomandazione.

Vitt. Infatti entra un giovane brioso ove sia brigata di buone persone, ed ecco l'allegria in tutti: si presenta un uomo melanconico, e tutti diventano mutoli.

Fid. Evviva Madama: e voglio che voi, la sposa, il cugino, il zio, tutti facciate a mio modo.

Rem. Sentiamo i tuoi progetti.

Fid. Ho detto in casa mia, che per un buon mese non aspettino ch'io ritorni a Venezia.

Teb. (Un mese!) (*da sè inquietandosi*)

Fid. Siete contento, signor zio, ch'io stia un mese con voi?

Rem. Sei padrone, padronissimo.

Fid. Conosco in Trieste la più scelta ed allegra gioventù: abbiamo un gran numero di parenti... Ehi Madama, cugina carissima, balli, festini, carrozzate in campagna...

Elis. Farò tutto quello che piacerà al mio sposo ed al zio.

Rem. Qualche discreto passatempo starà benissimo.

Teb. (Maladetto colui quando ci è venuto!)
(*da sè come sopra*)

Fid. S'intende discreti, ragionevoli passatempi: cugina, via, un mezz'abbraccio, diamine tra parenti così stretti... (*vorrebbe abbracciare Elisa*) non temete, vostro marito non è geloso punto, punto.

Teb. Mi pare, signor cugino...

Fid. Tutto per ischerzo non mai per offendere. (*abbraccia nobilmente la cugina*)

Teb. (*piano al zio*) (Ma coteste sono impertinenze.)

Rem. (Sono gioivialità, sono piacevolezze innocenti.) (*a Teb.*)

Teb. (Sono modi ch' io non vo' tollerare.) (*come sopra*)

SCENA VI.

GILDA che interrompe e detti.

Gil. E' servita la colezione.

Rem. Nelle mie camere?

Gil. Signor sì.

Rem. Andiamo adunque.

Fid. Eccomi pronto: non ho dormito la scorsa notte, ed ho buonissimo appetito... Sposina, favorite... non avete mai viaggiato a vapore? (*offre il braccio ad Elisa; questa esita alquanto per tema di non dispiacere al marito*)

Elis. Non mai finora: mio sposo...

Fid. (*prendendole la mano con gentile violenza: e rivolgendosi destramente a Tebaldo*) Cugino, spero che verrete a passare il carnovale a Venezia.

Teb. Non so bene... (*imbarazzato*)

Fid. Sì sì, viaggeremo tutti col vapore...

Teb. Quelle ruote assordano.

Fid. Che assordamento? vieni di là, ti spie-

gherò tutti gl'ingegni... ma il più bell'ingegno è una sposina cara ed avvenente come la tua... t'invidio, Tebaldo, t'invidio...
(*conduce via Elisa*)

Rem. Che umore allegro!

Teb. Ridete, signor zio?... e voi che fate? mia moglie avrà bisogno di voi. (*a Gil.*)

Gil. Ora è in buona ed allegra compagnia; ed è quel che ci vuole in tempo di nozze. (*Vo' tormentarlo anch'io.*) (*da sè*)

Teb. (*guardando sempre verso le scene*) Madama Vittorina, se volete favorire...
(*offrendole il braccio*)

Rem. Precedine pure, accompagnerò Madama io stesso.

Teb. La convenienza vuole, non si lasci solo il cugino... perdonate.
(*parte affrettandosi*)

SCENA VII.

Madama VITTORINA, REMIGIO, GILDA.

Vitt. Il povero signor Tebalbo s'inquieta male a proposito.

Gil. (*con forza a mezza voce*) Inquieta sè e tormenta altrui.

Rem. Io procuro di correggerlo, poi lo compatisco: e finchè ei non vegga più allegra la sposa...

Vitt. Veramente la signora Elisa non ha l'aspetto di nozze...

Gil. (*interrompendo*) E come, come potreb-

be essere allegra con uno sposo di tal fatta che le sta sempre a' fianchi (*quindi più sommessamente*) seccandola con mille interrogazioni che muovon l' accidia ?

Rem. Anche questo è vero.

Gil. Se ella non vuole vestirsi, le dice che non ha cari i suoi donativi: se si acconcia con un tal pochino di eleganza, le fa sentire che non conviene a una sposa il dar troppo nell'occhio; e strapazza e si adira meco, e mal per me, se i veli non son raddoppiati di qua e di là; perchè ha paura che l'aria non penetri, e la padrona si pigli un'infreddatura.

Rem. Basta così...

Gil. Un momento ancora. Ad ogni poco: che hai Elisa? „ niente. „ (*contraffacendo due voci*) Che vuoi? „ niente. Tu piangi? „ lasciatemi. Non mi ami? „ sì - no - sì - no. Insomma non ho mai veduta una cosa simile.

Rem. Taci, e va pe' tuoi affari.

Gil. Un momento, e me ne vado. E alla servitù con quell'aria burbera: (*contraffacendo sempre*) Chi è stato, chi è venuto? Madama Vittorina è di là? sempre insieme, sempre dall'uscio della loggetta, lo farò chiudere...

Rem. Vanne, basta, te lo comando.

Gil. E se continua così, ecco la mia profezia: l'uno morrà di rabbia, l'altra di disperazione.
(*parte*)

SCENA VIII.

Madama VITTORINA e REMIGIO.

Rem. E non avete mai potuto penetrare nulla?

Vitt. Nulla finora.

Rem. La vostra amicizia può molto: i mali morali son come i fisici, convien saperne le cause...

Vitt. Farò il possibile.

Rem. Non sarò nè imprudente, nè indiscreto.

Vitt. Vi conosco. Sono affezionatissima alla vostra famiglia e a voi in ispecie, signor Remigio, e per genio e per gratitudine...

Rem. Voglia il cielo che un mio pensier non m'inganni.

Vitt. So che volete dire: vedremo. (*partono*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

La stessa Camera.

SCENA PRIMA

ELISA e *Madama* VITTORINA, *questa con un lavoro alle mani.*

(*vengono insieme.*)

Elis. Finalmente siamo sole : io non poteva più reggere. (*si getta a sedere*)

Vitt. Vostro marito con bel modo ha condotto via il signor Fidenzio. (*porta una seggiola presso Elisa, e siede lavorando*)

Elis. Ha fatto benissimo : gli uomini che parlano molto, o che ridono sempre, infastidiscono presto.

Vitt. Eh giusto ! gli è che il signor Tebaldo si è già ingelosito ; e scommetto che non ha più pace sinchè il cugino è in casa. E vedrete che veglierà ben dappresso i vostri passi...

Elis. Egli è il padrone : io non gli darò mai motivo a sospettare.

Vitt. Ne sono certa ; ma i gelosi...

Elis. E spero che potrò meritare da lui tutta quella stima che basta a tranquillare l'animo d'un marito.

Vitt. A tranquillare l'animo del signor Tebaldo basterebbe, cred'io, che vi mostraste seco lui meno seria e melanconica; e forse qui non ha tutto il torto. Mia cara Elisa, siete in Trieste da venti giorni, e m'inganno grandemente, o non vi ho mai veduta a sorridere neppure una volta.

Elis. Che volete? non sono allegra di mia natura, e poi mi sento spesso certi affanni e un certo costringimento di petto che non vi saprei esprimere. . .

Vitt. Chiamate un medico.

Elis. Non mi gioverebbe punto.

Vitt. Dunque ho ragione quando vi dico che le vostre sono angustie d'animo.

Elis. Vi confesserò schiettamente: il mio sposo merita tutta la stima e tutto l'affetto.

Vitt. Egli vi adora.

Elis. Ed io vorrei potergli corrispondere qual richiede l'amor suo, il dovere e la gratitudine.

Vitt. Perdonatemi, avete data la mano liberamente al signor Tebaldo?

Elis. Nessuno mi vi ha costretta di certo.

Vitt. Lo avete frequentato qualche tempo per conoscerne l'indole, i difetti prima di vincolarvi?

Elis. L'ho frequentato un mese e dieci giorni.
(sospirando)

Vitt. Vi rammentate perfino i giorni. . . Ah signora Elisa. . .

Elis. Che vorreste dire? (si alzano: *Vitt. de-*

pone il lavoro, e vengono innanzi sul proscenio)

Vitt. Ch'io leggo gran cose nel vostro aspetto... e quando mi abbiate conosciuta maggiormente, e mi troviate degna della vostra confidenza, mi darete ragione.

Elis. E che? non vi accorgete quanto io abbia caro lo starmi con voi?

Vitt. Ma come ci state? giusto Cielo, piangere, sospirare e tacere: ed io rispetto il dolor vostro ignorandone la sorgente, e quindi senza speranza di potervi arrecare il menomo sollievo.

Elis. Pur troppo è la verità!

Vitt. Con me date pure libero sfogo alle lacrime: ma col signor Tebaldo, con lo sposo vostro procurate di vincere voi stessa; mostratevi più serena, o almeno almeno più affettuosa... la dissimulazione in questo caso è virtù.

Elis. Vorrei potere...

Vitt. Anche il signor Remigio ne soffre e per voi e pel suo nipote.

Elis. Farò ogni sforzo per secondare i vostri suggerimenti... ma ora non posso... col tempo, sì, spero... ah perchè si cerca l'impossibil da me? Sciagurata, perchè m'imposi io stessa così barbara condizione!

Vitt. Sempre più mi confermo nel mio pensiero.

Elis. E sarebbe?

Vitt. A che tacervelo? voi avete data la mano a Tebaldo; ma il cuor vostro...

Elis. Cieli, che dite voi mai?

Vitt. Basta, non vi offendete. Non vi domando più nulla: vi compiangò.

Elis. (*prende la mano di Vittorina, se la porta al cuore*) Fui ingannata, mia buon' amica, fui sollecita a credere, ed eccomi misera per tutta la vita.

(*piange dirottamente*)

Vitt. Che sento mai?

Elis. Deh, vi prego, sia sepolto il terribile arcano, cui mi trae, mio malgrado, dal petto la piena d'un affanno represso e la fidanza che ho in voi riposta.

Vitt. Sarei la più indegna donna se ne abusassi.

Elis. Ne sarebbe dolente lo sposo, il zio: sarebbero giusti i loro rimproveri, anzi l'odio, l'odio loro per questa sventurata.

Vitt. Ma come, amando un altro, poteste risolvere...? e il vostro padre...?

Elis. Non ne sa nulla. Vedovo da parecchi anni, immerso nelle cure di un esteso commercio, affidò la mia educazione ad una sua sorella. Si fu in casa di lei, che per la prima volta conobbi le dolci e terribili agitazioni del cuore. Il mio amante era forestiere, e di più nella sua patria, per ubbidire a' parenti, avea fidanzata un'altra zitella.

Vitt. E v'ingannò tacendo?

Elis. Tutto mi disse, ma era già caldo il cuor nostro d'un reciproco affetto.

Vitt. Egli dovea sciogliere il primo trattato, o lasciarvi.

Elis. Gli fu intimato da suo padre di restituirsi in patria, e adempiere la promessa. Partì giurando di liberarsi dall'impegno, di ottenere l'assenso paterno, e ritornare quanto prima a Milano. Pregò me e la zia di nulla dirne e di aspettare il suo ritorno. Intanto mio padre, d'accordo col signor Remigio, mi avea già fatto conoscere Tebaldo, il quale, come vi è noto, s'invaghì di me, e poco stante domandò la mia mano. Io prendeva tempo a risolvere: ma passarono tre settimane senza lettere, senza novelle... Tebaldo era impaziente d'una risposta; mio padre insisteva già con vigore; ed io stava per tutto palesargli. Ma mi trattenne la zia e la data parola... Dio, dio perchè nol feci? O sarei appieno felice o almen libera. Per togliermi di sì crudele ansietà, promise la zia di scriverne ad una sua amica. Infatti o fosse ingannata da false informazioni, o non volesse contrariare il divisamento di mio padre, mi presentò una lettera di risposta, con cui le veniva significato che il mio amico non aveva potuto sciogliersi dalla data parola, ed era ammogliato.

Vitt. Comprendo tutto.

Elis. Lo spazio di tempo trascorso, il silenzio mi confermarono in questa credenza. E allora tra per l'ira e il dispetto, e il desiderio di mio padre, i consigli della volubile zia, ed una specie di disperazione che s'era impadronita di me, senza più curare di certifi-

carmi, ah! misera! consentii alle proposte nozze, e divenni moglie a Tebaldo.

Vitt. E l'amante?

Elis. Oh la più amara delle angosce! fatto appena il maritaggio, ricevo segretamente una sua lettera...

Vitt. Raccapriccio.

Elis. Egli era caduto infermo in una villa lontana, senz'aver persona cui affidare l'incarico di scrivermi... dipoi aveva sciolto il trattato, ottenuto l'assenso del padre; e ancora convalescente si disponeva a tornare....

Vitt. Sventuratissima! non proseguite...

Elis. Quale io fossi in quel momento non potrei dirvelo... il timore che si scoprisse la cosa mi fece chiedere, supplicar di partire... mille furono i pretesti e presso mio padre e presso Tebaldo...

Vitt. Cieli, ricomponetevi, egli viene.

Elis. Come, come nascondere il mio pianto?

Vitt. Sedete... sediamo: ecco questo lavoro di merletti: ponetevi gli occhi sopra. (*presto presto seggono presso un tavolino, ed eseguono*)

Elis. Parlate voi... io palpito, tremo...

Vitt. Sì, brava: due punti qui, e il fiore vi riuscirà vistoso ed appariscente.

SCENA II.

TEBALDO *e dette.*

Teb. E' inutile che cerchiate di ricomporvi:

Elisa, voi avete pianto.

Elis. Non posso negarlo.

Teb. La ragione?

Vitt. Signor Tebaldo, non è cosa insolita il pianto nelle novelle spose. E poi, perdonate la mia schiettezza. . . . le vostre gelosie. . . . perfino del signor Fidenzio, d'un cugino vostro, e appena giunto. . .

Teb. Elisa ha dunque provato dispiacere ch' io abbia allontanato da lei il cugino?

Elis. No, mio sposo.

Vitt. Non dico questo: anzi. . .

Teb. Si consoli: egli non tarderà a ritornare; è andato dalla signora Bettina nostra parente, che mio zio ha invitata a pranzo. E poi egli soggiornerà un mese da noi; e, per poco che lo preghiate, ci si fermerà due, tre, quanti vorrete. *(ad Elis.)*

Elis. Assicuratevi, Tebaldo, che non mi preme di lui niente affatto: ch'ei rimanga o ch'ei vada, per me è lo stesso.

Teob. Perchè dunque questa perenne tristezza, questo invincibile abbattimento?

Vitt. Poco per volta. . .

Teb. *(continuando)* Sono io dunque tanto spregevole agli occhi vostri, e così sfortu-

nato da non poter meritare un sorriso, uno sguardo solo di compiacenza?

Elis. (si alza) Che dite, mio sposo? Voi spregevole a' miei occhi? voi di tante doti fornito che ogni altra di me più avvenente e gentile, dovrebbe stimarsi avventurosa di possedervi? Deh siate certo, che mi troverete sempre fedele al mio dovere, desiderosa di compiacervi, presta ad ubbidirvi.

Teob. Ubbidire, no: questa parola non debbe uscire dal vostro labbro, come non uscirà mai dal mio. V'amai, appena v'ebbi veduta, e pur troppo v'amo sempre con maggiore trasporto.

Elis. Ne ringrazio il cielo: egli sa, s'io vi sono riconoscente.

Teb. Ma ad un cuore che ama tanto non basta la fedeltà del dovere.

Elis. Io vorrei...

Vitt. Convienne anche riflettere che il cambiamento di stato, l'allontanamento da' parenti, dalla patria...

Teb. Come? vorrebbe accusar me...?

Elis. (interrompendolo) No, no, sono io stessa che v'ho pregato di condurmi a Trieste: nè crediate ch'io desideri di ritornare a Milano. Mio padre verrà da noi sul finir dell'autunno... io l'amo molto... ma trovo tutto quello che posso ragionevolmente desiderare presso di voi, in compagnia dell'amoroso zio... ah Tebaldo, apprezzo più che non credete, l'esservi indivisibil com-

pagna... anzi mi pare non esserne degna abbastanza.

Teb. Che dici mai?

Elis. Deh non interpretate sinistramente questi momenti per voi penosi... saranno brevi, lo spero: condonate la sciocca mia debolezza, e non cessate di continuarmi l'affetto vostro. Esso mi è mallevadore di quanto può desiderare di bene fra le domestiche mura, una sposa onesta e fedele.

Vitt. (da se) (Qual virtù!)

Teb. Oh care voci! oh mia diletta sposa, io non ricerco di più; quando sono certo che niuno altro occupi parte di quel cuore che esser dee tutto mio, sono pago abbastanza. Verrà, sì, lo spero, verrà quel giorno che ricambierai i miei teneri sentimenti con ardor pari al mio... lasciami, cara, lasciami tutta questa speranza.

(l'abbraccia nobilmente)

Elis. Sì, mio sposo, il cielo mi vede l'animo, e conosce tutto quello di che sono capace, tutto quello di che abbisogniamo io e voi...

SCENA III.

REMIGIO *dalle sue camere, e detti.*

Rem. Bravi, così va bene, mi pare che cominciate ad avere giudizio.

Teb. Signor zio, sono il più lieto uomo del mondo.

Rem. Che vuol dire, madama Vittorina, che avranno fine le malinconie?

Vitt. Così spero.

Rem. Tanto meglio, ne godremo tutti. Intanto questa mattina avremo a pranzo buon numero di parenti. Ricordatevi, madama...

Vitt. Quasi ogni giorno volete favorirmi.

Elis. Ci siete così cara...

Teb. Mia moglie non può stare senza di voi.

Vitt. Bontà dell' animo suo.

Rem. Insomma dovete venire.

Teb. Ve ne prego anch' io.

Vitt. Non saprei come ricusare...

SCENA IV.

GILDA frettolosa, e detti.

Gil. Madama, il suo servitore le fa sapere, che sono giunti or ora in casa sua due forestieri che l' aspettano.

Vitt. Forestieri in casa mia! sono francesi?

Gil. Non saprei davvero.

Vitt. Sì, sì, saranno i miei cognati di Marsiglia, co' quali abbiám da verificare ed accertare qualche conto. Mio marito mi ha lasciata erede; ma quante partite confuse.... signor Remigio... dovrò nuovamenteregarvi...

Rem. Disponete di me, di mio nipote, di tutta la casa; i buoni negozianti fanno poche parole.

Teb. Madama, verrò io da voi, ovvero mi farete avvisato...

Vitt. Approfitterò delle gentili vostre proferte... a rivederei.

Rem. Siamo intesi; e se sono vostri parenti, conduceeteli a pranzo da noi.

Vitt. Non so ancora, vedremo.

Rem. Non ci è replica.

Vitt. Quanta bontà...

(*saluta e s'incammina*)

Elis. (*accompagnandola sino all'uscir di scena*) (*Amica, tornate presto, non mi abbandonate.*) (*piano*)

Vitt. (*Coraggio, vostro marito è contento: il cielo farà il resto.*) (*parte*)

SCENA V.

REMIGIO, ELISA, TEBALDO e GILDA.

Rem. Che buona persona è quella signora Vittorina! savia, prudente... suo marito era un negoziante attivo, ma intraprendeva troppo.

Teb. Infatti ha lasciato molti conti aperti con varie case di Marsiglia... ma che cosa è questo strepito?

Rem. La signora Bettina e Fidenzio avranno incontrato Madama: Fidenzio ride, scherza. Vedi un poco, Gilda...

Gil. (*osservando*) Sono dessi: eccoli.

SCENA VI.

*La signora BETTINA, FIDENZIO che la serve
di braccio, e detti*

Fid. Siamo quì, la signora Bettina, la mia antica fiamma ed io.

Bett. Ma tacete una volta... Signor Remigio, cugini...

Rem. E vostro marito?

Bett. Lavora: verrà più tardi.

Fid. Vi ricordate, signor zio? dieci anni fa, nella mia adolescenza, io adorava questa in allora brillantissima stella.

Bett. Non avete che baie pel capo, e non farete mai giudizio.

Fid. Ma avete ancora lo splendor di Venere quando tramonta.

Bett. Insolentissimo cugino...

Fid. Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

Bett. Signora Elisa, è la quinta o sesta volta ch'io vengo da voi, e non mi avete ancor fatto vedere i vostri gioielli, gli abiti e gli altri presenti di nozze.

Rem. Questi sono affari di rilievo.

Elis. Posso soddisfarvi al momento.

Bett. Son venuta di buon' ora a bella posta.

Fid. Ed io avrò il piacere di dirvi, se gli assortimenti sono di buon gusto.

Bett. Le robe sono fatte a Milano?

Elis. Tutte.

Bett. Manderò la mia sarta.

Elis. Siete la padrona.

Fid. Io, io darò le norme.

Elis. Gilda andate nel guardarobe, ed aprite.

Gil. Subito. (*s' incammina, poi torna indietro come si accennerà*)

Teb. (*a Fid.*) V' intendete anche di vesti, di mode?

Fid. Di vesti, di mode, di acconciature..... per esempio, chi è, sposina, colui, che ha l'onore di maneggiare questo bellissimo crine? (*osservando i capelli di Elisa*)

Gil. (*fermandosi*) Io stessa, ed ho imparato a Milano.

Fid. Oibò, oibò. (*disapprovando col capo*)

Gil. Come vuol giudicare al mattino...

Fid. (*c. s.*) Oibò, oibò...

Teb. (*Ma vedete, signor zio, quali noie!*)

Rem. (*Ci diverte, lascialo fare.*)

} *piano
tra loro*

Fid. Perdonatemi, cameriera elegantissima, la vostra padrona è ancora in *negligè*; ma il *negligè* d'una sposa vuole una cura speciale... per esempio, questo ciuffetto fa un insulto all'occhio ciprigno (*) bellino di mia cugina.

Teb. Fidenzio poi... ti prego...

Fid. Cugino, prega quanto vuoi, ma non posso soffrire le irregolarità. (*aggiusta con uno spillo una parte de' capelli di Elisa*) non mai per offendere..... (*a Teb.*) una

(*) Se l'occhio dell'attrice non è azzurro, si cangerà l'espressione.

sposa... supponiamo, debb'essere amabile agli occhi soli del marito... va... va.... va bene, siamo d'accordo. Gilda, che vi pare, eh?

Gil. Imparreggiabile! (*ironica*) chiegga licenza al signor Tebaldo, ed io le cederò il luogo alla toletta. (*parte*)

Bett. Se abbiain da veder queste vesti...

Elis. Sono a' vostri comandi.

SCENA VII.

Uno SCRIVANO con lettere, e detti.

Scriv. Signor Remigio, le lettere della posta.
(*dà alcune lettere a Rem.*)

Teb. Per me nessuna?

Scriv. Nessuna.

Elis. Ve ne avrà di mio padre, di mia zia?

Rem. Una sola di vostro padre, e diretta a me.

Portate quest'altre nel mio scrittoio, e dite a' giovani che or ora verrò di là.

Scriv. Entra nelle camere di Remigio.

Elis. Sono ansiosa di sapere...

Rem. Aspettate ch'io abbia letto.

(*apre e legge*)

Fid. Non v'ha nulla di più curioso, quanto il vedere le variazioni nel volto di coloro che leggon le lettere. Qualche volta mi fermo presso l'ufficio della posta...

Teb. E' un bel passatempo.

Fid. M'accorgo quando un negoziante legge una perdita...

Rem. (Cieli, che mi si scrive mai?)

(*da sè leggendo*)

Fid. Quando un litigante non ha vinta la lite,
o un amante ha perduta l'amica.

Bett. Quante ne andate studiando!

Elis. Come sta mio padre? (*a Rem.*)

Rem. Bene... vi saluta... vi scriverà...

Fid. Ed ecco, per esempio, si direbbe che il
zio tutto si turba nel leggere i caratteri del
signor Arrigo

Rem. Parlatore eterno.

Fid. Tutto per ischerzo, non mai per offen-
dere.

Elis. Qualche disgrazia forse?...

Rem. Cose lontane... di nostri amici, corri-
spondenti...

Elis. (Non so perchè il cuore mi trema.)

(*da sè*)

Bett. Anche a voi, signor uomo allegro, acca-
drà di leggere alcuna volta cose che...

Fid. Prima di pranzo non leggo mai, perchè
in que' preziosi momenti si dee allontanare
ogni pensiero che impedisca una deliziosa
pappata.

Bett. Dopo...

Fid. Peggio; perchè una cattiva nuova intor-
bida le digestioni.

Bett. E quando leggete?

Teb. Sei un vero originale.

Fid. Leggo prima di entrare a letto.

Bett. V'impedirà il sonno.

Teb. Così mi pare.

Fid. Se alle prime, primissime frasi o parole

mi accorgo che vi sia niente, niente di noioso o di sinistro, non vo più avanti, bevo un bicchierino di malvasia, e mi addormento.

Rem. Se permettete, io mi ritiro pe' miei affari.

Bett. E noi andremo a vedere i regali.

Fid. Signora Bettina, eccomi...

Teb. (*da sè*) Manco male.)

Fid. Ma no: Tebaldo, tu accompagnerai la cugina; ed io, finchè starò in Trieste, mi farò un dovere di usare i *petits soins* all' amabile tua sposa. (*parte con Elisa*)

Teb. (Egli è così ridicolo, che quasi quasi non ne sono più geloso.) (*da sè*) Favorite, cugina. (*parte con Bett.*)

SCENA VIII.

REMIGIO *solo.*

Quale scoperta! un amante d' Elisa, e partito di Milano con le poste per venirla a vedere! (*rilegge*) „ Egli è partito ieri pieno di dolore e di disperazione, maledicendo mia sorella... deh pei santi legami dell' antica nostra amicizia, Remigio, vi prego, vi scongiuro, impedito allo sciagurato, che ri vegga mia figlia. „ Ora comprendo l'umor suo malinconico, la svogliatezza „ Ricorrete, „ se fa d'uopo, alla potestà del Governo: non „ so più che mi scriva „ Infelice! „ fate che „ parta insomma, e pensate ch' io sto nell' „ ambascia finchè non ho ricevuta risposta. „ Si vada, lascerò il nome all' ufficio

de' passaporti darò gli ordini in casa ,
procuriamo che Tebaldo ignori il tutto. Sa-
prò l' arrivo di colui . . . e se non si arren-
de . . . ? povero Remigio , povero Tebaldo !
infelicissime due famiglie !

(*entra nelle sue camere.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

Camera in casa di madama Vittorina con varie entrate; una delle quali, a mano destra presso l'estremità del teatro, introduce nelle stanze destinate ad Alfredo. Tavolino, a destra, con l'occorrente per scrivere.

SCENA PRIMA

ALFREDO *in soprabbito da viaggio*
e PAOLUCCIO (*).

Alf. Che strana combinazione! così presso di lei, e mia sorella sua vicina ed amica!

Paol. Ed io conoscente di quella bricconcella di Gilda!

Alf. Ma tutto questo a qual prò? Elisa è d'altri. Oh idea terribile cui non posso sostenere!

Paol. Da Livorno siamo andati precipitosi a Milano, e abbiám trovato fatto il matrimonio: era pur meglio tornarsene a Livorno; ma no, siam venuti precipitosi a Trieste... e qui che faremo?

Alf. Voglio che la mia presenza sia d'un amaro rimprovero alla sua perfidia, alla sua in-

(*) Si dice *sopravveste* perchè non si potrà dire *soprabbito*?

costanza; voglio che mi sappia misero, e non sia mai più felice ella stessa.

Paol. Bellissima consolazione! ma la povera signora fu ingannata dalla zia mercè d'una falsa lettera, l'abbiamo pur saputo a Milano.

Alf. Elisa non doveva mai prestarvi fede.

Paol. Ora, signor padrone, dopo tutto lo strepito che VS. ha fatto in casa di quella furba vecchia...

Alf. E come avrei potuto frenarmi?

Paol. La compatisco: ma, dopo ciò, temo, non siano per succedere cose sinistre.

Alf. Succeda quel che vuole: mi conviene pensar subito al modo di presentare la commendatizia al signor Remigio: chi gli scrive è grande amico suo e mio.

Paol. Se VS. va in casa, e la signora Elisa lo vede, addio siam belli e fritti.

Alf. E' vero. (*pensa da sè*)

Paol. Io confiderei ogni cosa a madama Vittorina...

Alf. No: mia sorella è troppo savia, non è il caso; cercherebbe anzi d'impedire... farò così: scriverò un viglietto al signor Remigio, accompagnando la cominendatizia.

Paol. Bene.

Alf. Tu lo porterai alla cameriera tua conoscente...

Paol. Ho capito...

Alf. Impiegando ogni mezzo per renderla a noi favorevole. (*dà una borsa*)

Paol. Io non so veramente, se la Gilda sia tal donna da lasciarsi vincere a questi argomenti: se la signora Elisa non avesse licenziata quell' altra che aveva da ragazza...

Alf. Meno parole, e più zelo pel tuo padrone.

Paol. Le difficoltà sono grandi, i pericoli molti...

Alf. Prega, scongiura, prometti anche di più: finalmente il parlare ad Elisa non è delitto; (*si pone a tavolino per iscrivere*) e voglio a qualunque costo parlarle.

(*con forza, e scrive*)

Paol. Quanti guai prevedo che, tornando a Livorno, si potrebbero...

Alf. Non irritarmi.

Paol. Viene Madama: mi pare finalmente che con una sorella... si potrebbe arrischiare...

Alf. Sovvengati che, se ti sfugge con esso lei una parola, una parola sola, non sei sicuro dall'ira mia.

Paol. Non occorr'altro.

SCENA II.

Madama VITTORINA e detti.

Vitt. Fratello, appena arrivato, scrivi?

Alf. (*scrivendo*) Scrivo a un signor Remigio De'Bruni, negoziante...

Vitt. Egli è mio vicino; e questo appartamento l'ho tolto a pigione da lui. Ti posso presentare io stessa a tutta la famiglia.

Alf. Per ora no. (*come sopra*)

Vitt. Hanno una sposa novella in casa, una milanese, la più amabile, la più virtuosa...

Alf. (Che tormento!) (*da sè*)

Paol. (Parlate, svelate, signor padrone, io mi ritiro.) (*piano ad Alf.*)

Alf. (*piano e presto*) (Taci, sciagurato.)

Vitt. Lo sposo è figliuolo appunto d'un fratello del signor Remigio, geloso forse un po' troppo; ma trattandosi d'un mio germano...

Alf. Per l'amor del Cielo Vittorina... (*si alza, piega il viglietto, fa la soprascritta, mentre continua il dialogo*)

Vitt. Mi sembri inquieto ed agitato oltremodo.

Alf. Può darsi. (*come sopra*)

Vitt. Se hai qualche cosa che t'interbidi, del non celarlo ad una sorella che ti ama...

Alf. La vita dell'uomo è un misto d'amarezze...

Vitt. Prosiegui: sebbene sono parecchi anni che non ci siam veduti, non è mai venuto meno il mio affetto.

Alfr. Cessa per ora, parleremo a miglior uopo: io vado a vestirmi dovendo uscire per varie incombenze... Tu porta questo piego al signor Remigio, ed eseguisce a dovere quanto io ti ho imposto.

(*a Paol., ed entra nelle sue camere*)

SCENA III.

Madama VITTORINA e PAOLUCCIO.

Paol. Sarà in casa a quest' ora il signor Remigio?

Vitt. Ditemi in confidenza: che ha mio fratello che così lo conturba?

Paol. Non saprei, signora.

Vitt. Gli è molto tempo che lo servite?

Paol. Saranno tredici mesi.

Vitt. M'avveggo che siete il suo confidente.

Paol. Lo servo con affetto e riconoscenza, ma poi...

Vitt. E sapete benissimo la cagione di sua tristezza.

Paol. Con permissione... (*per andarsene*)

Vitt. Perchè volete tacere con me sorella sua, quello che gli dà pena? io potrei forse giovargli.

Paol. Impossibile.

Vitt. Impossibile! che sento mai?

Paol. (*L' ho detta, maladettissimo, e non posso più ritirarla.*) (*da sè*)

Vitt. (*con maggior forza*) Voi parlate tra voi: qualche disgrazia di certo... vi prego...

Paol. Mi lasci andare...

Vitt. O parlate voi, o vo da mio fratello... non mi fate tremare... sarò prudente e discreta...

Paol. (*Come aggiustarla?*) (*da sè*)

Vitt. Non avrete a lagnarvi di me.

Paol. Senta... ma per amor del Cielo...

Vitt. Via, proseguite.

Paol. Ella sappia adunque, che una disgraziata mallevèria...

Vitt. Di nostro padre?

Paol. Appunto.

Vitt. Non so comprendere: mio padre non volle mai farsi mallevadore per nessuno; ricusò perfino a mio marito e per una piccola somma... il che fu cagione fra noi di freddezza e dissapore.

Paol. Poi un fallimento enorme...

Vitt. Sono anni che mio padre si è ritirato: forse mio fratello...

Paol. Ella dice bene: il signor Alfredo... che so io... due bastimenti che venivano da Odesa, perduti... un incendio al magazzino delle sete... un socio traditore, un commesso ladro...

Vitt. Cieli, cieli, quante disgrazie...!

Paol. (*da sè*) (Or ora non sapevo più quali inventare.) Infine la famiglia è desolatissima.

Vitt. Ma questo viaggio...?

Paol. Egli cerca il modo di trovar denari, di salvare l'onore.

Vitt. Ma qui non ha corrispondenti ch'io sappia.

Paol. Le dirò: siccome a Milano... anzi piuttosto, perchè a Trieste... il padre... e poi il signor Remigio per cagione d'un altro amico... mi capisce bene...

Vitt. Vi confondete assai.

Paol. Mi lasci andare o mi confonderò ancora di più.

Alf. (*di dentro con forza*) Paoluccio, Paoluccio?

Paol. Povero me, mi raccomando. (*Dirò al padrone che sostenga il gioco.*)

(*da sè, ed entra da Alfredo*)

Vitt. Quale disgusto per mio padre! egli che avea tanto credito in tutte le piazze, vedere ora che suo figlio...

SCENA IV.

REMIGIO e Madama VITTORINA.

Rem. Perdonate, Madama, se vengo avanti.

Vitt. Siete sempre il padrone.

Rem. Rientrato ora in casa, mi fu detto che non i due vostri cognati di Marsiglia ma sibbene che v'è giunto un fratello.

Vitt. E' verissimo. (*Non so s'io gliene debba toccare una parola.*)

Rem. Sono venuto per offerirgli la mia servitù.

Vitt. Egli è di là che si veste; ed ha appunto non so quale commendatizia per voi.

Rem. Dove potrò essergli utile, il farò volentieri. (*Madama mi pare agitata.*) (*da sè*)

Vitt. Conosco a mille prove la bontà dell'animo vostro.

Rem. Lasciamo i complimenti.

SCENA V.

PAOLUCCIO *che ritorna: i suddetti.*

Paol. (da sè uscendo) (Ho fatto bene ad informarlo.)

Vitt. Galantuomo, questi è il signor Remigio a cui dovete consegnare...

Paol. La riverisco, signore: ed eccole una lettera del mio padrone.

Rem. Se permettete...

Vitt. Servitevi.

Rem. *apre e legge, l'una dopo l'altra, le due lettere.*

Vitt. Non è ancora vestito mio fratello?

Paol. Signora sì: vuole ch' io lo avvisi?

Vitt. Non occorre: andate pure per le vostre incombenze.

Paol. (Mentre il signor Remigio è qui, farò di parlar con la Gilda.) (*da sè parte*)

SCENA VI.

Madama VITTORINA e REMIGIO.

Rem. (da sè leggendo) Non ho più dubbio, è egli stesso.)

Vitt. (da sè osservando Rem.) (Mi sembra assai pensoso.)

Rem. Perdonate, Madama: vorrei poter favellare da solo a solo col signor Alfredo vostro fratello.

Vitt. Ah signor Remigio, ve lo raccomando.

Rem. Eh che? siete informata...?

Vitt. So tutto, pur troppo; ma non da lui, dal suo servitore e con la massima segretezza.

Rem. Pensate! ed ha osato con certi suoi pretesti farsi raccomandare a me da un mio buon amico di Milano.

Vitt. Deh non gli negate assistenza dove potete: consigliatelo bene; e per quell'amicizia che aveste in ogni tempo per mio marito e per me...

Rem. S'egli ascolterà i miei suggerimenti...

Vitt. Egli è un giovine ragionevole.

Rem. Non troppo, madama, non troppo.

Vitt. Insomma egli si trova in tali condizioni...

Rem. Lo compatisco.

Vitt. La sua inesperienza...

Rem. In una parola non vi ha che un mezzo unico, solo.

Vitt. E sarebbe?

Rem. Ch'egli abbandoni subito Trieste e torni a Livorno.

Vitt. Almeno per pochi giorni...

Rem. Come?

Vitt. Finchè abbiamo concertato il mezzo di poterlo consolare.

Rem. Madama... (gravemente)

Vitt. In quel poco ch'io posso, m'impiegherò con tutta l'efficacia...

Rem. Madama... (come sopra)

Vitt. Si tratta d' un mio fratello...

Rem. Mi meraviglio.

Vitt. (*senza interrompersi*) Il quale forse non ha colpa; e il destino...

Rem. Che colpa, che destino, poichè non vi è alcun riparo?

Vitt. Io spero di sì.

Rem. Pensate all' onore...

Vitt. Lo so, lo comprendo...

Rem. (*proseguendo*) Alla tranquillità di Tebaldo, di questo sposo infelice, alla riputazione della stessa Elisa...

Vitt. Che han da fare col signor Tebaldo le perdite e i fallimenti di mio fratello?

Rem. Fallimenti!

Vitt. Così m' ha detto il servitore.

Rem. Vogliono dunque ingannarvi.

Vitt. Mio fratello è qui venuto...

Rem. (*interrompe e con voce sommessa*) Per rivedere Elisa di cui era in Milano l' amante riamato, prima ch' essa divenisse sposa a Tebaldo.

Vitt. Me infelice, che ascolto mai?

Rem. Ecco il motivo della tristezza d' Elisa.

Vitt. Pur troppo... ah viene mio fratello.

Rem. Lasciatemi solo con lui per pochi momenti.

Vitt. (Quale scoperta! come, come riuscirne con prudenza ed onore!) (*da sè e si ritira*)

SCENA VII.

ALFREDO *in abito di città*, e REMIGIO.

Rem. (gli va incontro) Signore, ho letto il vostro viglietto e l'inclusa del mio e vostro amico Simons.

Alf. Siete adunque il signor Remigio de' Bruni?

Rem. Io stesso per ubbidirvi. Mi scrive l'amico che siete venuto a Trieste per accertare qualche vostro credito, e che dovrete quindi imbarcarvi subito per tornare a Livorno.

Alf. E' verissimo.

Rem. Bene: potete informarmi di che si tratta, disporre interamente dell'opera mia...

Alf. Vi ringrazio...

Rem. E partir presto quanto volete. (Non so dove cominciare.) (da sè)

Alf. A dirvela, aspetto una certa scrittura... verrò da voi, se permettete...

Rem. Vi ripeto che potete affidarmi le vostre incumbenze con la massima sicurtà... Vi è appunto un buono imbarco per Livorno: il capitano è mio amico, persona di ottimo recapito; nè potreste così agevolmente trovare una miglior congiuntura. Se volete, io stesso...

Alf. Aspetto una carta, come ho detto... Vi sono tuttavia obbligato... ma dovrò indu-

giare alcuni giorni.... poi mia sorella....
non so bene... in ogni caso vi pregherò....
(*con imbarazzo*)

Rem. Signore Alfredo....

(*con gravità e forza*)

Alf. Signore?

Rem. Vi consiglio a sollecitare la vostra partenza.

Alf. Che preme a voi?

Rem. Molto a me; molto e più ancora dee premere a voi, e all'onor vostro.

Alf. Mi stupisco.... nè comprendo....

(*confuso*)

Rem. Vi basti. Tebaldo è tal marito che conosce i suoi diritti; ed io sono zio di Tebaldo.

(*con sempre maggior forza*)

Alf. Ah signor Remigio... e come mai supponete...?

(*come sopra*)

Rem. Che più? posso appagarvi con la lettera stessa del signor Arrigo, padre della signora Elisa.

Alf. Del signor Arrigo!

Rem. In casa di cui, giorni sono, vi siete fatto conoscere con impeti d'ira disordinatissimi.

(*vuol porgere la lettera*)

Alf. Vi credo... non occorre.... (La mia imprudenza ha tutto scoperto.)

(*da sè agitato*)

Rem. Compiacetemi: leggete, e condannate poi, se vi sarà possibile, le mie sollecitazioni e quelle del signor Arrigo. (*Dà la lettera ad Alfredo, il quale la legge piano e tremando: e Remigio continua paca-*

tamente sì, ma con molta espressione di commovimento.) La corrispondenza vostra con Elisa fanciulla e libera, era innocente. Compiango la fatalità per cui, credendovi essa mancatore, acconsentì a sposar mio nipote. Ma Elisa è vincolata con sacro, eterno legame ad un marito che l'adora teneramente: saggia, virtuosa moglie apprezza le doti di Tebaldo, e non può non amarlo: sarà questa fra poco una fortunata famiglia, a cui l'amor conjugale, la reciproca stima, e un tenor di vita ragionevole e tranquillo assicurano una continuata, invidiabile prosperità.

Alf. Avrà cessato di leggere, ed ascolta commosso con gli occhi a terra.

Rem. Or bene, voi potreste forse con la vostra presenza riaccendere nel petto della novella sposa la mal estinta fiamma; contristare l'innocente marito, fargli conoscere una verità terribile a chi ama con ardor pari al suo, armarlo di dubbii, di sospetti, trafiggerne il cuore, fargli odiar la compagna, spargere la desolazione sovra noi tutti. Signor Alfredo, siete giovane, bollente d'animo; so che un amore sventurato lascia a passi precipitosi, inconsiderati, e qualche volta fatali. Ma frammezzo a' tumulti da cui siete ora agitato, negatemi, se potete, che la ragione non vi sia maestra di quanto dovete eseguire pel decoro e per la pace di colei che amate, per l'onore di voi stesso, e delle due famiglie?

Alf. Signore, che potrò dirvi a mia discolpa, poichè tutte sapete le circostanze dell'infelice amor mio? Appena conosciuta la mia disavventura, avevo risoluto d'andar lontano, solo partito a un male senza riparo... e pure, qua, qua mi condussi per rivederla ancora una volta... Io le aveva giurata e mantenuta la fede; ed essa con inaudita incostanza...

Rem. Basta, signor Alfredo...

Alf. Partirò, ve lo prometto.... ma consentite che prima...

Rem. Nulla posso consentire che disdica all'onore. Diverrebbe mille volte più acerba la condizione vostra.

Alf. Dunque...

Rem. Fuggite, non vi è altro scampo: tornate a Livorno, presso i vostri genitori, in seno alla vostra famiglia.

Alf. Che posso negarvi...?

Rem. Concedete ch'io stesso provveda alla vostra partenza, affinchè col corriere di domani io sia in grado di raggiuagliarne il signor Arrigo, di cui avete letto quanta sia l'angoscia, il dolore per questa scoperta.

Alf. Fate, fate voi: mi sottometto.

Rem. Il Cielo sa, s'io vi ringrazio di cuore.

SCENA VIII.

Madama VITTORINA e detti.

Vitt. Signor Remigio, perdonate...

Rem. Venite opportuna: il signor Alfredo è ragionevole, e si dispone a partire.

Vitt. Mio caro fratello...

Alf. Sai dunque anche tu...?

Vitt. Per un equivoco...

Rem. Vieni gente da quella parte. (*accennando l'entrata comune*) Ritiratevi, signor Alfredo.

Alf. Vi compiacerò, non temete.

(*va verso l'uscio delle sue stanze*)

Rem. Cieli, mio nipote e sua moglie!

(*a mezza voce, osservando*)

Alf. Dio! eccola. (*riguarda fra le scene, entra nella sua camera; ma riesce poco stante, e si ferma sull'uscio socchiuso, in modo che gli attori i quali vengono con Elisa dalla parte opposta, non possano a prima giunta avvedersene. Remigio e Vittorina vanno ad incontrare chi viene. Il tutto debb'esser condotto con la massima naturalezza e disinvoltura di posizioni e di azione.*)

SCENA IX.

TEBALDO, ELISA, FIDENZIO *e detti.*

Teb. (a Vitt.) Mia moglie vuole assolutamente che voi, madama, e i vostri ospiti venghiate a desinare con noi; e siamo qui per questo.

Elis. Sono arrivati gli altri nostri parenti: tutti vi desiderano e vi aspettano.

Fid. Sarà servita una magnifica zuppa alla francese. In casa del zio posso fare da maggiordomo, da maestro di casa e da scalco. Voglio che ridiamo...

Teb. (a Vitt.) Pregherò io stesso il vostro signor fratello, se mi concedete l'onore di poterlo ossequiare.

Vitt. Mio fratello non istà troppo bene; e poi ha alcuni affari importanti che lo ritengono in casa.

Rem. E' verissimo.

Vitt. E non posso, nè voglio abbandonarlo.

Elis. Cara Vittorina, non date questo dispiacere a mio marito: fateci lieti di conoscere il fratello d'una nostra amica. (*mentre si arreca più presso a Vittorina, le vien veduto Alfredo che sta sull'uscio, e con voce turbata e mal repressa esclama*) Ahimè misera! (*Alfredo si ritrae subito dentro e chiude l'uscio. Remigio e Vittorina avvedutisi della cosa, si avvicinano ad Elis.*)

Teb. Mia sposa, che è stato? ti senti male?

Elis. Nulla... nulla affatto...

Teb. Eppure tu tremi.

Elis. No, no... sì... pareva che un affanno al cuore... che mi sentissi venir meno...

Fid. Presto: in questa triplice boccettina vi è dell' etere, dell' offmann, dello spirito di aceto...

Teb. Sei troppo officioso...

(*lo impedisce di accostarsi*)

Elis. E' passato, è passato, non mi occorre nulla.

Rem. Scuotetevi, cara nipote, fatevi un po' di forza, e vincerete l' assalto.

Elis. (*avendo nuovamente riguardato verso l'uscio, e rassicurata dal non vedervi persona, piglia coraggio e prosiegue*) Domando scusa a tutti. Madama Vittorina sa ch'io sono talora soggetta...

Fid. E poi al secondo mese di matrimonio...

Rem. Fidenzio...

Fid. Tutto per ischerzo, non mai per offendere.

Elis. Andiamo... andiamo di là... co' nostri parenti... è più paura che altro... anzi staremo in buona compagnia.... allegri molto. Caro sposo... madama, non ci lasciate. (*Cielo, cielo, abbi pietà di me.*)

(*da sè, poi dà il braccio al marito*)

Teb. Cugino, accompagnerai madama.

(*parte con Elisa*)

Fid. Eccomi, vedovella amatissima...

Vitt. Concedete ch'io avverta almeno mio fratello.

Rem. Lo avvertirò io medesimo.

Vitt. E' qui il suo servitore che ritorna.

Rem. Tanto meglio.

SCENA X.

PAOLUCCIO, *Madama* VITTORINA, REMIGIO,
FIDENZIO.

Paol. Signori . . . con licenza . . .

(*per andare dal padrone*)

Fid. (*osservando Paol.*) Se non m'inganno,
voi vi siete ieri sera imbarcato a Venezia con
noi.

Paol. Appunto, Signore: ed ella faceva ridere
tutta la brigata.

Fid. Il vostro padrone adunque è quel giova-
ne malinconico. . . .

Vitt. E' il mio fratello. . .

Fid. Deh conducetelo a pranzo dal zio; lo fa-
remo stare allegro: se permettete, andrò a
pregarlo io stesso, gli farò violenza. . .

Rem. Vanne, vanne con *Madama*, e sii pru-
dente e discreto.

Fid. Vi replico. . .

Vitt. Venite, via.

Fid. Non capisco nulla, non capisco nulla.

(*parte con Vittorina*)

SCENA XI.

REMIGIO e PAOLUCCIO.

Paol. Signore, se non mi comanda...

Rem. Direte al vostro padrone, ch'io parlerò al Capitano, e che si appresti al partire.

Paol. A partire! e non si può sapere...?

Rem. Sapete quanto basta: e dategli che mi mantenga la data parola, o sarà funesta la sua insistenza. *(parte)*

Paol. Povero di me! si è saputo dunque ogni cosa!

SCENA XII.

ALFREDO e PAOLUCCIO.

Alf. Paoluccio...

Paol. Ah signor Padrone...

Alf. L'ho veduta un istante... cieli non mi è mai sembrata sì bella.

Paol. Basta così...

Alf. No, che non basta: voglio favellarle.

Paol. Il signor Remigio mi ha imposto...

Alf. Non temo le sue minacce; voglio parlare ad Elisa.

Paol. Deh non faccia... veggo del brutto.

Alf. Ella ha ancora qualche scintilla di pietà... ch'io sappia dal suo labbro che mi ama, e partirò meno infelice!

Paol. Come faremo, poichè il signor Remigio...

Alf. La cameriera che ti disse?

Paol. Pare disposta benissimo. . .

Alf. Parleremo con lei, mentre gli altri saranno a tavola.

Paol. Per carità . . . !

Alf. Non rispondere: vieni meco, abbi compassione di me. (*entrano*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO



Camera nell'appartamento di Tebaldo e di Elisa. A mano destra presso l'estremità della scena sarà un piccolo uscio con la chiave dentro la serratura. A manca sono due entrate: l'una comune, l'altra, verso il proscenio, introduce nella camera degli sposi. Un canapè a destra, seggiole e tavolini.

Notte oscura.

SCENA PRIMA

GILDA con una lucerna coperta.

*Viene dall'entrata comune, tutta tremante;
e guarda all'intorno.*

A qual rischio mi espongo per fare una risposta a quell'infelice, e una cattiva risposta! Eppure l'uscire per la porta di casa mi sarebbe stato impossibile, tanti occhi ci stanno addosso. Paoluccio sarà sulla loggia che mi aspetta: debbono partire... (*posa il lume sul tavolino, e va ad aprire l'uscio.*) Di costà son più sicura del fatto mio: mi spiccierò con poche parole, e me ne torno subito.

SCENA II.

*La suddetta, PAOLUCCIO, quindi, e subito,
ALFREDO.*

Gil. (accostandosi all' usciolo) Paoluccio?

Paol. Eccomi. *(entra)*

Gil. Vedi a quai pericoli mi commetto per compiacerti. Dirai al tuo padrone. . .

Paol. Egli è qui: ha voluto esser meco. . .

Alf. entra.

Gil. Ah signore, riflettete. . .

Alf. Avete consegnato il viglietto?

Gil. Signor sì.

Alf. Datemi la risposta e mi ritiro immediatamente.

Gil. La padrona lo ha letto. . .

Alf. La risposta vi domando.

Gil. Non potrebbe, nè anche volendo, rispondere in questi momenti. Infatti all'uscir di tavola, l'ho fatta venire con un bel pretesto in un'altra camera; ed è venuta con esso lei madama Vittorina: due minuti dopo fummo sopraggiunti dal signor Tebaldo, e senza la mia avvedutezza, il viglietto. . .

Paol. Ci mancava questa.

Alf. Proseguite.

Gil. Per buona sorte non si avvide di nulla: fece due passi nella camera, e se ne tornò di là coi convitati.

Alf. Respiro.

Gil. Si fu allora che la padrona m'impose di

pregare e di scongiurare VS. a voler partire di Trieste, e partir prontamente, per non esserle cagione d'irreparabili affanni: sono le stesse, stessissime parole dettemi in presenza di Madama. . .

Alf. Sì, partirò: ma allontanarmi senza poterle parlare. . . un istante, un istante solo. . .

Gil. Non è assolutamente possibile.

Alf. Queste camere di chi sono?

Gil. Questo è l'appartamento degli sposi, e qui per lo più s'intrattiene la padrona con madama Vittorina.

Alf. Sono ancora tutti in conversazione?

Gil. Stanno bevendo il caffè in sala. . .

Alf. Tornate di là, e dite piano a mia sorella che qui sono. . .

Gil. VS. s'inganna: la mia padrona è savia e virtuosa; e non consentirà mai, neppure con la mediazione, se fosse possibile, di Madama, ad alcun colloquio, anche brevissimo.

Alf. Perché non ha più scintilla d'amicizia o di affetto per me: terribil prova ne ho dalla sua incostanza: io son misero per lei, per lei sola; ed essa gioisce del suo stato.

Gil. Signore, ella giudica male, male assai: anzi una profonda malinconia; il non corrispondere alle tenerezze del marito, i continui sospiri, il pianto, il fuggire, l'odiare ogni qualunque passatempo... se questo non basta...

Alf. E posso crederlo? e fia vero?

Paol. Gilda, per carità, non va più innanzi.

Alf. Qual contraddizione dunque; amarmi e ricusar di parlarini?

Gil. Deh si ritiri, signor Alfredo; lasci ch'io richiuda l'uscio . . . posso esser chiamata; può venire alcuno. . .

Paol. Signor padrone, andiamo. . .

Alf. Precedini: verrò fra pochi momenti.

Paol. Se facciam senno, è un prodigio.

(*parte per lo stesso usciolo*)

Gil. Pensi, signore, che la mia padrona è maritata, che il marito è sospettoso...

Alf. Dite a mia sorella che qui l'aspetto.

Gil. Vada in casa, mi lasci chiudere, e gliela mando subito.

Alf. (*risoluto*) No', di qui non mi muovo.

Gil. Me disgraziata!.. Ah signore, tema che...

Alf. Non temo più nulla che il non veder Elisa.

Gil. La supplico per quanto vi ha di sacro. . .

Alf. Eseguite, o tremate del peggio.

Gil. Saremo precipitati.

Alf. Partite.

Gil. Cielo, cielo, ajutami, non so che mi faccia.
(*parte senza lume*)

SCENA III.

ALFREDO *solo.*

La cameriera dice il vero: veggio anch'io l'impossibilità. . . i pericoli. . . Se questa mattina non mi fossi lasciato vedere . . . ma egli

era lo stesso, perchè il signor Remigio e mia sorella andavano d'accordo. . . . E qui che farò se mia sorella non viene? (*s'innoltra pian piano sul proscenio; alzando il coperchio del lume*) Coteste saranno le stanze degli sposi... fortunato Tebaldo! oh idea terribile... colei che mi avea profferto tanti giuramenti di fedeltà e costanza . . . no, Elisa non ha scuse che bastino a discolparla. Si fugga, si abbandoni questo luogo fatale, la ragione mi dia forza, si parta . . . Cieli, s'appressa un lume. . . Sento la voce d'un uomo. . . la porta è aperta; se passo sono riconosciuto. (*aveva fatti due passi per tornare ond'era venuto; ma esita per non passare davanti la porta comune*) Che feci, ah! misero! . . . nascondiamoci. Dove. . . dove? Eh accada quel che vuole il destino, tutto è finito per me. (*abbassa la fiammetta della lucerna, ed entra a tentone nelle stanze a sinistra verso il proscenio*)

SCENA IV.

GILDA, poi subito REMIGIO, e Madama
VITTORINA.

Gil. (forte e dentro alle scene) Signor Remigio, dia il lume a me; mi permetta. (*entra in iscena col candelliere, e dà d'occhio d'intorno*) Cielo, ti ringrazio, ha sentito e se n'è andato. (*posa il lume*)

Rem. Lasciaci soli, ti replico. (*a Gil.*)

Gil. Vorrei che madama...

Rem. Hai qualche segreto da confidarle?

Gil. Oh pensi... ma se mai alle volte occorresse... (Ha anche smorzato il lume.)

(*da sè, e va via riguardando*)

Rem. Che vai riguardando? vedi piuttosto se è serrato l'uscio che corrisponde alla loggia.

Gil. Signor sì, è chiuso... (Povera me!)

(*da sè, e corre all'uscio*)

Rem. Perdonate, madama.

Vitt. E' casa vostra, siete il padrone.

Gil. Serrato, serratissimo. (*dà un giro di chiave con prestezza, battendo i piedi per terra, acciò non si senta il rumor del serrare.*)

Rem. A me la chiave. (Questo mi stava a cuore.) (*da sè, e va ad assicurarsi, toglie la chiave, e la ripone*) Madama, vi chieggo nuovamente perdono.

Vitt. Io sono una donna d'onore, e vera amica di casa vostra. Per altro non mi pare che mio fratello fosse mai capace d'abusare...

Rem. Eh signora, quando l'uomo è signoreggiato da una passione... Tu vanne, ti replico, va presso mia nipote. (*a Gil.*)

Gil. Subito. (E' andata bene per un prodigio: vo ad informarne la padrona.)

(*da sè, e parte*)

SCENA V.

Madama VITTORINA e REMIGIO.

Rem. Madama, non voglio intrattenervi a lungo. Vi dirò soltanto, che al primo vento favorevole partirà il bastimento. Se il vostro signor fratello mi attiene parola, Tebaldo non saprà nulla, e conserveremo intatta la pace in famiglia.

Vitt. Mi duole che Alfredo, appena giunto, debba partire; ma mi rassegnò alla necessità. Andrò dunque in casa...

Rem. Se avete la bontà di aspettarmi pochi momenti, il capitano è qui sotto, ritorno subito.

Vitt. Potessi almeno io stessa accompagnar mio fratello!

Rem. Non dubitate, lo affido ad un uomo onesto e di giudizio. Pensate che Elisa ha d'uopo de' vostri e de' miei consigli.... parleremo meglio. *(parte)*

SCENA VI.

Madama VITTORINA sola.

Veggio anch'io non esservi altro mezzo che un pronto allontanamento; ma altro è il dar consiglio, altro il soffrire gli affanni: torniamo in sala.... Parmi che alcuno si muova in quella camera... nella casa di un

geloso chi sa mai... (*si avvicina alla porta della camera, e n' esce Alfredo*) Cieli, che veggo!

SCENA VII.

ALFREDO e detta.

(*Dialogo rapido e con voce sommessa.*)

Alf. Deh mia sorella...

Vitt. Imprudente, insensato, di dove esci? che facesti?

Alf. M' ascolta...

Vitt. Non v' è amore, non cosa al mondo che scusar ti possa. Tu avrai sedotta la cameriera...

Alf. Essa è innocente: voleva uscire di là per far la risposta a Paoluccio; io mi trovava con esso sulla loggia, fu aperto l'uscio, e la speranza di vedere Elisa mi fece ardito...

Vitt. Vano pensiero, folli speranze, ardir temerario che ti disonora: Elisa è virtuosa donna...

Alf. Chi può riflettere in tali momenti? Volevo quindi partire e non ebbi più tempo.

Vitt. E' delitto l' esserti inoltrato.

Alf. Avrai letto quant' io le scriveva...

Vitt. Eccoti il viglietto che ti restituisce. Parti, tel chieggo per l' onor tuo, pel mio, per la pace di quella sventuratissima donna.

Alf. Non più, sorella, io mi ritiro.

Vitt. Or che ci penso... o terribile contrattempo!

Alf. Che dici?

Vitt. Il signor Remigio ha serrato l'uscio, ed ha la chiave...

Alf. Insegnami altra via...

Vitt. Non vi è altro adito senza pericolo d'incontrare... Cieli, viene il signor Tebaldo con altri... presto, nasconditi nuovamente, farò ch'egli parta... Il signor Remigio sta per tornare... manderò da lui... non so che mi dica o faccia.

Alf. rientra nell' accennata camera.

SCENA VIII.

FIDENZIO *precede con lume.* ELISA *sostenuta da* TEBALDO *e dalla signora* BETTINA;
madama VITTORINA.

Teb. Il credereste, madama? or ora, mentre Gilda le diceva non so che all' orecchio, le venne uno svenimento.

Bett. E se non sono pronta a sostenerla, la mi cade in terra a dirittura.

Fid. Se volesse far uso della mia bocsettina...

Teb. Sono veramente disgraziato.

Elis. Non siate in questo affanno per me. Quella moltitudine di lumi... il caldo della sala, tante persone che discorrono... sono deboli, fiacca, avevo bisogno di ritirarmi.

Vitt. Ed io son qui tutta per voi.

Elis. Mia cara amica! (*le si abbandona*)

Fid. Adagiatevi sul canapè.

Bett. Sì certo: non dovete stare in piedi.

Elis. siede sul canapè.

Vitt. Io starò qui con essa; e voi potete
(*a Fid. e Bett.*)

Bett. Non vogliamo abbandonar la cugina.

Fid. Poggiate il capo qui... avrebbe bisogno d' un guancialetto . . . questo canapè è mal fatto, ci vorrebbe un' ottomana.

Teb. Fidenzio non dice male.

Elis. Non v' incomodate.

Teb. Nella nostra camera... (*accennando*)

Vitt. Vado io stessa . . . pensate . . . (*precipitosamente per impedire che Teb. non vada nella camera ov' è Alfredo.*)

Fid. Nè l' uno nè l' altra: badate alla sposa, andrò io.

Vitt. Sono faccende da donna . . .

Fid. (*preso un lume, s' avvia*) O da uomo o da donna, per portare un piumacciuolo, il cugino mi darà la preferenza.

Vitt. Permettete . . .

Fid. Sono di casa più di voi. (*entrando*) ed ho assistito più donne svenute... (*cessa di parlare per la sorpresa di trovarvi Alf.*)

Vitt. (*Cielo, ispira giudizio all' uno e prudenza all' altro.*) (*da sè inquieta*)

Elis. Quante persone in disagio per me!

Bett. I convitati staranno pure in grande ansietà.

Vitt. (*piano e presto ad Elisa*) (*Congedate tutti, ho bisogno d' esser sola con voi.*)

Teb. Che dite, madama?

Vitt. Mi pare ch'ella abbia d'uopo di riposare.

Teb. Come ti senti?

Elis. Mi duole molto il capo.

Teb. (*verso l'additata camera*) E non trovi questo piumaccio? verrò io.

Fid. (*di dentro*) Ho trovato tutto l'occorrente: eccomi. (*esce col guanciaie in aria d'uomo stupefatto.*)

Teb. Date qui. (*toglie il piumacciolo di mano a Fidenzio, e il pone sotto il capo ad Elisa. La signora Bettina gli assiste.*)

Vitt. (*in questo mezzo trae verso il proscenio Fid., e gli dice presto e pianissimo*) (*Per l'amor del cielo, signor Fidenzio...*)

Fid. (*Diavolo, son uomo di mondo.*)

Vitt. (*E' un accidente.*)

Fid. (*Vostro fratello mi ha detto quanto basta.*)

Vitt. (*Ajutateci.*)

Fid. (*con disinvoltura le fa cenno che stia tranquilla, e lasci far lui; poi va subito presso Elis.*) Come va, cugina? mal di capo, eh?... signora Bettina... io sono a' vostri comandi, se volete che andiamo.

Bett. Sì, lasciamola in riposo. Domani, cugina, verrò per sapere di vostre nuove.

Elis. Vi sarò obbligata. Salutate di là i nostri parenti, fate le mie scuse...

Bett. Sarete servita.

Fid. Per verità quest'ufficio s'apparterrebbe al padrone di casa più che a noi... non mai per offendere...

Teb. Hai ragione, vengo anch' io.

(prende un lume)
Vitt. *(presto e piano a Fidenzio)* (Se v'è il signor Remigio, mandatelo tosto, tosto.)

Fid. (Siamo intesi.) (Questi sono imbroglietti.)
(da sè)

Bett. Buona notte cugina: madama.

Vitt. Vi sono serva.

Teb. Perdonate, madama . . .

Vitt. Fate pure, son qua io.

Teb. *(parte primo col lume, quindi Bettina.)*

Fid. *(dopo avere di bel nuovo, e con cenni rassicurata Vittorina)* Felicità conjugale!
(da sè, e parte anch' esso.)

SCENA IX.

ELISA e madama VITTORINA.

Vitt. Mia cara Elisa, in qual caso ci troviamo noi mai! se non viene presto il signor Remigio, siamo perdute. *(va a chiudere la porta per cui sono usciti i precedenti personaggi.)*

Elis. Voi mi fate tremare . . . non chiudete quella porta per amor del Cielo: mio marito sospetterà . . .

Vitt. Sospetti finch' egli vuole: qui non v' ha tempo da perdere. Sappiate che mio fratello . . .

Elis. Lo so; mi ha detto Gilda, ch' egli ebbe l'ardire d'introdursi, ma che poi è partito.

Vitt. Così pur fosse! ma non ebbe il tempo. .

Elis. Come! che dite?

Vitt. Venne il signor Remigio, fe' chiuder l'uscio della loggia; ed Alfredo...

Elis. Dio! dove si trova egli?

Vitt. In quella camera.

Elis. (*alzandosi con grand' impeto*) Fuggiamo, mia amica, fuggiamo, or non v'è più salvezza per l'onor mio, andiamo in altra stanza... voi tornerete qui... manderò mio zio... (*va precipitosa verso la porta comune, ed esce Alfredo.*)

SCENA X.

ALFREDO e dette.

Alf. (*con voce sommessa, ma con grande commovimento*) Per pietà, Elisa, un solo momento; poichè il concede il destino...

Elis. Che faceste mai? non sono misera abbastanza, combattendo ogni giorno tra il dovere e gli affanni?

Alf. Ed io chieggo al Cielo, che feci mai per essere così sventurato?

Elis. Lo so, Alfredo, lo so: mia, tutta mia è la colpa: ma sono vincolata davanti al Cielo, indissolubile è il legame, e sono pronta a qualunque sforzo di virtù, a perder la vita, se occorre, ma a mantener illeso l'onore.

Alf. Voi adunque sentite ancora per me...?

Elis. Lasciate ch'io fugga.... verrà mio zio ad aprirvi... basta, basta Alfredo.... oh come tremo, come palpito.... procuriamo

di vincer noi stessi, tornate in seno alla vostra famiglia, abbiate cura de' giorni vostri, lo richieggo, lo impongo per que' fatali momenti... che posso dirvi? siete libero, dunque le mille volte meno infelice di me.

Alf. Care lagrime, dolce compenso al dolor che mi preme l'anima. Mia Elisa ricevi a' tuoi piedi...

SCENA XI.

TEBALDO di dentro, e detti.

Teb. Vi siete serrate in camera?

Elis. Mio marito, qual terrore! tutta m'investe un sudore gelato. (*voce repressa di dolore*)

Vitt. Sono io. Ora vengo.

Alf. Come... dove... che sarà di noi?

(*rientra nella camera*)

Vitt. (*va ad aprire*) Perdonate, signor Tebaldo...

(*sforzandosi di comparir tranquilla*)

Teb. Perchè queste precauzioni? voi siete ambedue affannate... Mi è parso che qui fosse qualche altra persona... quali misteri! mia moglie, madama?

Elis. Mio sposo...

Vitt. La signora Elisa non istà bene: voi mi avete permesso che non l'abbandoni.

Teb. Siete la padrona: ma ho inteso or ora da mio zio che il vostro signor fratello sta per partire...

Vitt. E' verissimo: affari pressanti lo richiamano a Livorno.

Teb. Ma voi siete conturbata per modo, che, se non conoscessi la virtù di mia moglie, quasi mi fareste entrar de' sospetti. . .

Vitt. Che sospettare, signor Tebaldo. . .

Elis. Ah mia amica, a qualunque costo, io non posso mentire. . . (*quindi con somma agitazione ed affanno, e quasi fuori di sè*) Mio sposo, 'prima ch' io vi parli, chiamo il Cielo in testimonio della mia innocenza... Nessuno qui è reo... nessuno. Il caso, il solo caso... Una fallace apparenza... perchè appunto l' arrivo di suo fratello, la sua partenza... Aspettate il zio Remigio: egli e madama sanno tutto il vero... no, perchè io... ma credetemi, credetemi prima; o non posso giustificarmi. (*resta angosciata, nè può proseguire.*)

Teb. Sempre più mi accrescono i sospetti: qui era un uomo.

Vitt. Signor Tebaldo, saprete da vostro zio...

Teb. Son marito e padrone. Saprà da me stesso, e voglio assicurarmi. . .

Elis. Nulla vi vogliamo celare. . .

SCENA XII.

ALFREDO e detti.

Alf. (*con forza e senza scomporsi*) Eccomi, sono io stesso: Alfredo, fratello di Vittorina, qua venuto da Milano per veder vostra moglie.

Teb. Mia moglie! e come . . . quale corrispondenza . . . ?

Alf. Perchè era essa, prima assai che voi la conosceste . . .

Vitt. Lasciate ch'io parli.

Teb. Che osate?

Alf. Non arrossisco il dirlo, confermarlo, ripeterlo: perch'era essa mia amante.

Teb. Vostra amante!

Elis. Perchè in tante guise mi si raddoppia il dolore?

Teb. Qual benda mi cade dagli occhi! e voi nascosto in queste camere . . . e voi, sua sorella . . . che tradimento inaudito!

Elis. Nessuno vuol tradirvi.

Vitt. Ascoltate.

Alf. Vostra sposa è innocente.

Teb. La sua discolpa sul labbro vostro me l'appalesa ancor più rea.

Elis. Deh Tebaldo . . .

Teb. Siete un vile insidiatore.

Alf. Sono uno sventurato.

Teb. Vanne, o non ti assicuro dalla mia vendetta.

Alf. Se m'insulterete, saprò difendermi.

Teb. Esci, malvagio, ti seguirò dappresso.

Elis. No, Alfredo, no, mio sposo, pietà di me, dell'onor mio. . .

Teb. L'onor tuo, mentre nascondi l'amante?

Elis. Non è vero. . .

Alf. Mia, mia sola è la colpa.

Teb. Traditori l'un più dell'altro. . .

SCENA XIII.

REMIGIO *e detti.*

Rem. Che veggio? mie speranze deluse!

Teb. Ecco, signor zio, colui per chi si mantengono le fiamme nel casto petto di mia moglie!

Rem. Tutto so, tutto è disposto per la sua partenza.

Teb. Lasciate ch'io punisca lo scellerato attentato.

Alf. Non mi oltraggiate, signore, o tremate d'un disperato. Così un sacro nodo non vi unisse ad Elisa, come ve ne contrasterei il possesso sino all'ultimo sangue!

Teb. Questo nodo, per quanto in me sta, è sciolto. . .

Elis. Mio sposo, non proseguire. . . mio zio. . . madama. . . il Cielo. . . la mia innocenza. . .

Teb. Sì, vanne, ti lascio e per sempre. Fa di te e de' tuoi affetti qual più t'aggrada. Maledico il momento che ti conobbi, e la demenza dell'averti amata. Resti teco il disonore del tuo delitto, e ch'io non ti rivegga mai più. *(parte)*

Elis. Signor zio, richiamatelo, conosca il vero.

Rem. E voi, giovane imprudentissimo. . .

Alf. Signor Remigio, non aggiungete rimproveri, e rispettate il dolore che mi opprime: io parto . . . basti . . . sorella, vieni meco.

Elis. Ah mia amica. . .

Vitt. Che posso dirvi?

Alf. Elisa, il Cielo vi renda meno sventurata di me: ecco l'ultimo voto ch'io vi profferisco. A me sarà mortale l'angoscia, e terminerà, lo spero e fra breve, i miei tristissimi giorni. *(parte con Vittorina)*

Rem. Ritiratevi, Elisa. Gilda? Gilda?

(chiama)

Elis. Deh mio zio, badate che la sua disperazione. . . pensate che il mio sposo. . . soccorrete l'uno, non abbandonate l'altro . . . tornate presso di me a confortarmi, a proteggermi. Oh virtù, oh dovere, oh penosa esistenza! *(entra nelle sue camere)*

SCENA XIV.

GILDA e REMIGIO.

Gil. Signore, io non osava . . .

Rem. Andate con la vostra padrona: vo da Tebaldo: non l'abbandonate finch'io ritorni da lei. (*Gilda entra con lume nelle additate camere*) Qual gioco si fa il destino della prudenza degli uomini! (*parte*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO



Camera come ne' due primi Atti.

Si va facendo giorno: ma sono ancora su' tavolini
candellieri, o lucerne.

SCENA PRIMA

REMIGIO e GILDA:

Rem. **E**lla non ha voluto porsi a letto?

Gil. Signor no: e poichè VS. uscì della camera, due volte mi ha mandata dal signor Tebaldo a pregarlo che la volesse ascoltare. Ma egli ricusò sempre: volli parlare, accusare me stessa, giustificar la padrona; e mi congedò dal servizio.

Rem. Ben ti sta, sciagurata: la colpa è tutta tua.

Gil. Io non aveva sinistre intenzioni: VS. sa come andò la cosa: nè mi sarei immaginata che il signor Alfredo...

Rem. Tutto era disposto tra me e madama Vittorina: il signor Alfredo sarebbe partito, senza che Tebaldo si fosse accorto di nulla: or vedi in quali frangenti siam tutti per la tua imprudenza, e forse per la tua....

Gil. Lo conosco, signor Remigio, conosco il mio torto, e le domando pietà.

Rem. Taci : viene alcuno.

SCENA II.

FIDENZIO *e detti.*

Fid. Perdonate, signor zio, se a quest' ora...

Rem. Che vuol dire, già alzato?

Fid. L'avventura di ieri sera mi ha tutto contristato: pensavo a voi, alla sposa, a quel disgraziato che dee partire... insomma volgi da una parte, volgi dall'altra non mi fu possibile chiuder occhio. Ho intesa la vostra voce: ho veduto il lume; e sul dubbio che poteste abbisognare dell'opera mia. . .

Rem. Non ti sei ingannato. Gilda, tornate con la vostra padrona.

Gil. Che cosa le posso dire?

Rem. Che si prepari ad eseguire le disposizioni di suo marito.

Gil. Deh signore...

Rem. Andate.

Gil. Maledetto uscio, ci ha tutti precipitati.
(*da sè, e parte*)

SCENA III.

REMIGIO e FIDENZIO.

Rem. Senti, Fidenzio, io temo che il signor Alfredo non sia per ancora partito, malgrado che il Capitano l'abbia fatto avvertire.

Fid. Non è partito sicuramente: giacchè fattomi or ora alla finestra che corrisponde alle camere di Madama, ho sentito che discorrevano, e la sorella lo andava confortando.

Rem. Or bene, va da loro in mio nome: il vento è buono, prega, scongiura il signor Alfredo.... egli vede come stanno per cagion sua le cose nella nostra famiglia... fa ch'egli solleciti la sua partenza: io tremo che si penta...

Fid. Il signor Alfredo sembra un giovine d'onore, e partirà, ne sono certo. Vorrei piuttosto combattere l'ostinazione crudele di Tebaldo.

Rem. Infelice! non ha forse ragione?

Fid. Ha il torto, caro zio. E se, invece di passare la più bella parte di sua vita fra le cambiali, e le grette corrispondenze di commercio, fosse vivuto nel mondo, come ho fatto io, non si turberebbe per certe inezie, per cose da nulla.

Rem. Cose da nulla quel che intorbida la pace dell'animo?

Fid. Cose da nulla, poichè la moglie non è colpevole. Quante ragazze, in tutti i paesi

di questo mondo, hanno il cuore impegnato per uno, e danno la mano ad un altro?

Rem. Tali matrimoni poi...

Fid. Sono fortunatissimi, e vengono i più bei figli del mondo.

Rem. Non perderti in parole: va dal signor Alfredo, e non lo lasciare finchè non s'è imbarcato.

Fid. Vado a servirvi: calmatevi, tutto andrà bene. Spunta il Sole, il Cielo è sereno... e poi con la malinconia non s'è mai fatto nulla di buono. *(parte)*

Rem. Che felicità di natura, quanto è invidiabile! ah potessi tranquillar l'animo di Tebaldo, e condurre a buon fine le cose! Egli viene: proviamo ancora una volta.

SCENA IV.

TEBALDO e REMIGIO.

*Viene un Servitore che apre le imposte,
e porta via i lumi.*

Giorno.

Teb. *(mesto e con aria turbata)* Signor zio, siete stato a disagio tutta la notte?

Rem. E tu sei già uscito?

Teb. E' verissimo.

Rem. Non hai più veduta tua moglie?

Teb. Nè avrò più a rivederla.

Rem. Ed hai determinato...

La Novella Sposa

Teb. Quel che v'ho detto ieri sera: ch'ella torni a Milano, con suo padre, presso quell'ottima zia che l'ha educata così bene. Tutto è disposto per la sua partenza.

Rem. Sei stato troppo sollecito.

Teb. Quanto basta per togliermi dagli occhi un'odiosa presenza.

Rem. Rifletti che quando l'anima è agitata, non conviene risolvere, ma soprassedere; o il pentimento sta presso.

Teb. Che indugj, che soprassedere, che pentimenti? Che più mi resta da sperare o temere?

Rem. Bada a quanto sono per dirti: mi ascolta.

Teb. Perdonatemi, son marito, sono padrone; nè più dipendo dall'altrui troppo debole tolleranza.

Rem. Come? così corrispondi al mio affetto, alle mie tante premure per darti credito, comodi e stato?

Teb. Sa il Cielo se io vi sono grato e riconoscente: in ogni altra cosa farò il piacer vostro... ma qui la matura età non può sentire com'io le sento, le punture del cuore. Io son trafitto, barbaramente trafitto nella parte più sensibile... Sposo di una donna che ama un altro, il convivere seco lei mi sarebbe supplizio tutta la vita. Così mi potessi sciogliere, così tornar libero! ma poiché nol consentono le leggi, sarò misero, ma voglio esser solo.

Rem. Pensa qual colpo sarà questo pel signor Arrigo padre di tua moglie!

Teb. Doveva vegliare sulla condotta di sua figlia. Avrebbe minor cumulo di denari e maggior copia d'onore.

Rem. Non insultare un uom dabbene, un mio amico.

Teb. Bene dunque: scrivetegli di sua figlia quel che vi pare.

Rem. Io ti propongo per pochi mesi un partito. . .

Teb. Ho deciso irrevocabilmente . . . Ehi?
(*chiama*)

Rem. Tebaldo. . .

Teb. Inutile impegno, non ascolto consigli.
Ehi?

SCENA V.

GILDA tremante e detti.

Gil. Signore, i servitori stan preparando . . .

Teb. Appunto voi.

Gil. Comandi . . .

Teb. Direte alla vostra padrona, che fra pochi momenti verranno i cavalli di posta, e che può disporsi a partire per Milano. Voi andrete con essa.

Gil. (*tremante*) Signore, la supplico . . . mia è la colpa, la padrona è innocente. . .

Teb. Taci, temeraria. Ditele che le sue robe, i suoi equipaggi le saranno spediti quanto prima.

Gil. Nello stato d'angoscia in che si trova. . .

Teb. Parti. Potrà sfogar teco il dolore di vedersi divisa dall' amante.

Gil. (Imprudente, che mai ho fatto, che mai ho fatto!) (*da sè, e parte*)

SCENA VI.

REMIGIO e TEBALDO.

Rem. (*passeggia indietro con aria trista e turbata.*)

Teb. Mi duole di vedervi contristato, signor zio. . .

Rem. Hai fatto bene, sì, hai fatto bene. (*come sopra*) Eravamo due famiglie infelici, ora saremo in tre.

Teb. Io non ho rimorsi: vendico onoratamente l' offesa fatta a me, a voi. . .

Rem. (*come sopra*) Bella vendetta, da cui trarrai bellissimi vantaggi!

Teb. Come! e pretendereste ch'io mi avvillissi . . . ?

Rem. Il troncare il male in sul nascere, il celarlo altrui, il soffrir pochi giorni e tacere, ecco il solo mezzo ragionevole e giusto a cui dovevi appigliarti, e il potevi senza viltà. Il lasciarti vincere al furore d'una cieca gelosia, il pretendere l' impossibile, lo svelare con imprudenti disposizioni i disgusti domestici, eccita l' altrui disprezzo, dà moto alle calunnie; e tale che ti compiangerà in tua presenza, ti coprirà di ridicolo per tutta Trieste; e se pur si giungesse a far creder

rea la tua sposa, che acquisto farà l'onor tuo, il mio, quello della nostra famiglia? Ma hai fatto bene, prosiegui, e chiamati avventuroso, se puoi.

Teb. Meno infelice senza alcun dubbio.

Rem. Non è vero: partita tua moglie, chiarita la sua innocenza, l'amore che avevi per lei tornerà a signoreggiarti. Allora ti parrà che a poco, a poco con le amorevoli tue premure avresti potuto guadagnarne l'affetto; conoscerai ch'ella fu misera senza sua colpa: e il saperla umiliata al cospetto di suo padre, di sua famiglia, di tutti, accrescerà a mille doppi il tuo affanno, se pure avrai un resto di pietà nel tuo petto: sarai incapace di qualunque divisamento, t'aggirerai invano con questo o con quel mezzo per cercar pace. . . non troverai che guerra e tormentosa e perennè; perchè la pace interna si acquista col rimetter le offese, col reprimere i moti indiscreti, col sostenere nobilmente qualche disgusto. . . . Ma io sono uomo freddo, attempato che mal giudica i bollenti affetti della gioventù . . . hai fatto bene, ci rivedremo poi. . .

Teb. Come! (*osservando fra le scene*) Quella sconsigliata osa inoltrarsi? ch'ella vada, signor zio, ch'ella vada tosto. . .

Rem. Queste sono le mie stanze: ella viene per trovar me e non voi. Quindi, se non volete vederla. . . (*con gran forza*)

Teb. No, non voglio vederla, e partirò io stesso. (*s'incammina velocemente*)

SCENA VII.

ELISA *in abito da viaggio, e detti:*
quindi GILDA ed alcuni servi.

Elis. Tebaldo? (*con voce risoluta e con gran fermezza*)

Teb. *si sofferma presso la porta.*

Elis. Eccomi presta ad eseguire quanto mi avete prescritto. (*viene Gilda anche da viaggio e varj servi con cassette, portamantelli ed altre cose di equipaggio: passano sulla scena ed escono per la porta comune mentre Elisa continua*) Non arrossisco in presentarmi, nè son qui per chiedervi la grazia che mi richiamiate presso di voi. Signor zio. . .

Rem. Egli è marito e padrone, voi non dipendete da me. (*siede ad un tavolino, come se volesse scrivere; ma accompagna l'azione qual si conviene al soggetto*)

Teb. Ho veduto abbastanza, ho risoluto: quindi potete prescindere.

Elis. (*sempre con gran nobiltà d'espressione*) Non avete veduto abbastanza, poichè vi è sfuggita la verità delle cose. Non mi rimorde l'animo d'un sol pensiero che offenda i vostri diritti, che faccia oltraggio al sacro vincolo che a me vi unisce. D'una sola colpa, d'un solo errore fui rea. Amante d'Alfredo non dovea dar la mano a voi . . . sì, sì, avete ragione, lo confesso io medesi-

ma; è questo il mio fallo. Ma io credetti Alfredo spergiuro e sposo ad un'altra. In quella crudele vicenda, stretta da' consigli del padre, e il dirò pure, e ricordar lo dovete, assediata dalle vostre premure, non potendo ottenere indugio, o dilazione a rispondere, promisi a voi la mia fede, sperando che l'essere unita ad un marito affettuoso, savio e prudente, avrebbe cancellato le mie tristi reminiscenze, e rendutomi caro un legame che consolava i voti vostri e quelli de' nostri parenti. Seppi l'innocenza d'Alfredo, e che feci? vi pregai, vi scongiurai di condurmi a Trieste: e qual altro partito rimaneva ad una moglie gelosa del suo dovere? qual altro uno sposo ragionevole ed umano avrebbe trovato migliore? quale m'avreste consigliato voi stesso? Viene lo sventurato, cerca di volermi parlare, non l'ottiene, e lo fo pregar di partire. Il zio, madama Vittorina v'impiegano l'opera loro; tutto è ordinato, disposto: ma l'imprudente giovane non cessa, e sconsigliato si commette alla ventura. Il zio v'ha detto per quale accidente ei si trovò nelle nostre camere e non pote' uscirne prima ch'io ci venissi, e per quale fatalità m'avete creduta colpevole.

Teb. A che giova tuttociò, se l'immagine d'Alfredo vi è così profondamente impressa nel cuore? se le vostre pene, il vostro silenzio, le vostre lagrime v'accusano amante di lui? che altro potrei sperare da voi che indifferenza o disprezzo? no, non v'è altro mezzo che il separarci per sempre.

Rem. si copre il volto con le due mani.

Elis. Deh riflettete prima. . .

Teb. Ho deciso.

Elis. Non siate giudice così inesorabile.

Teb. Avete inteso: tornate con vostro padre.

Elis. Ah, no. . . .

Teb. E' stabilito.

Elis. Io presentarmi a mio padre, io diletta figlia sua, presentarmi a lui con la taccia d'inonorata donna, scacciata dal marito? Ah non fia mai. E per quanto adori il mio genitore, per quanto io possa fidare nell'amor suo, deh Tebaldo, cangiate la mia punizione! se non son misera abbastanza per quel che ho sofferto e che soffro, aggravate la condizion di mia vita, . . . una casa isolata... sopra una spiaggia, in una campagna. . . segregata dall'umano consorzio, a tutto mi vedrete sommersa, finchè sia placato il cuor vostro con la coscienza del vero; ma che mio padre mi creda presso di voi, e degna della sua stima; che s'imponga silenzio alla malvagità, e sia salva la mia riputazione! per lo stesso onor vostro vel chieggo, per l'amor di vostro zio, per queste lagrime il chieggo, che vedete forse per l'ultima volta.

(*si getta a' piè di Tebaldo*)

Teb. sta rivolto dall'altra parte commovendosi.

Rem. (*con voce interrotta da pianto represso, ma con forza*) Non più, Elisa, non vi è disonore dove non vi è colpa. Ubbidite: io vi sarò compagno nel viaggio, io sarò il vostro

difensore presso vostro padre: tutto, tutto
fu da me preveduto. Ehi? (*chiama*)

Teb. Come, signor zio...

Rem. (*ad Elisa*) E se vostro padre imitasse
l'altrui crudeltà, avrete un padre amoroso
in me stesso, da cui non sarete mai abban-
donata.

Teb. Signor zio...

Rem. Signor Tebaldo, d'ora in poi la mia ca-
sa non sarà più la vostra...

Teb. Come! ah sentite... che risolvo?

SCENA VIII.

GILDA e detti.

Rem. (*continuando senza badare alle parole
di Tebaldo*) Sono attaccati i cavalli? Mi-
chele ha eseguito i miei ordini?

Gil. Signor sì.

Rem. Andiamo, Elisa. (*la prende per mano*)
Coraggio: la sincerità del cuore è malleva-
drice dell'assistenza del Cielo...

Elis. Tebaldo... addio dunque...

Teb. Fermatevi, più non resisto... mia sposa,
ti riconcilia meco, perdona all'agitata mia
gelosia... non dubito della tua fedeltà. Pen-
sa che sarà beato quel giorno, sarà il più
bel giorno di mia vita, quando sentirò dal tuo
labbro che m'hai donato tutto l'affetto e di
sposa e di amante.

Elis. Il Cielo vede tutti i miei pensieri, cono-

sce il candore de' miei sentimenti: egli darà a me ed a voi quanto può abbisognarci perchè sia perfetta e sicura la nostra pace.

Rem. Sì, ringraziamone il Cielo . . . Or bene, Madama, quali novelle?

(verso Madama che viene)

SCENA ULTIMA

Madama VITTORINA, FIDENZIO e detti.

Vitt. Mio fratello parte in questo momento.

(mesta)

Teb. (Respiro.)

(da sè)

Fid. L'abbiamo accompagnato fin dentro la nave. Sentiremo il saluto.

Rem. Amici, un denso velo su quel che è passato.

Fid. E' fatta la pace?

Rem. Sì.

Fid. Torneremo allegri una volta.

Vitt. Signor Tebaldo, la vostra diffidenza a mio riguardo m'impone. . .

Teb. Conosco a prova la virtù vostra; non potrei scegliere a mia moglie una migliore compagna.

Elis. Mia cara, mia buona amica. (si sente un colpo di cannone. Elisa si abbandona al collo di Madama) (Oh Dio!) (da sè)

Fid. Io andrò a far distaccare i cavalli. La cugina Bettina è in sala con altre persone curiosissime, e già si andava spargendo. . .

Rem. Andiamo di là tutti uniti, e svaniranno i sospetti.